

IL DIRITTO DI PROPRIETÀ NELLA CHIESA



IL
DIRITTO DI PROPRIETÀ

11
S. 1.

TELLA
QUINTA

Torin Edizione.



VOGHERA
TIPOGRAFIA DI CESARE GIARDI
1853.

L'Autore intende godere del privilegio
accordato dalle vigenti Leggi.

PREFAZIONE

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Diversi opuscoli furono in questi ultimi tempi pubblicati ed alle Camere presentate molte petizioni aventi per iscopo di eccitare il nostro Governo a procedere all'incameramento de' beni ecclesiastici: non dee dunque far meraviglia che essa sia scritta in senso contrario, imperocchè egli è dal confronto delle ragioni opposte che si appalesa da qual parte si stia la giustizia, da quale il torto.

L'autore sottopone quindi queste pagine alla meditazione della colta nazione, e specialmente degli onorevoli membri delle Camere, ai quali spetta il gravissimo incarico di votare e di sancire le leggi dello Stato, ed

incombe quindi strettissimo obbligo di meditare profondamente le leggi proposte e da proporsi, e di raccogliere la maggior possibile copia di lumi onde non deviare dai limiti della giustizia.

È a notare che l'autore non ebbe alcun interesse proprio nella questione che tratta; scrisse quindi ispirato dal solo amore della verità e della giustizia. Egli diede prova manifesta della sua imparzialità, mettendo in bocca degli avversari ed ampiamente svolgendo le ragioni più spedite che sembrato in qualche modo giustificare l'incameramento de' beni ecclesiastici, le quali ragioni reagono ad una ad una confutate da un uomo di campagna, armato della sola logica del buon senso. Torna certamente ad onore del Governo che esso stesso sembra riconoscere la somma ingiustizia che vi sarebbe in una tale legge; infatti non vi si potè fin ora risolvere malgrado le continue instigazioni di un partito più desideroso di nuocere al clero che amante della giustizia.

Alcune cose dette in questi dialoghi potrebbero per avventura dispiacere a taluno, ma l'autore protesta ch'egli non è punto avverso nè al regime costituzionale, nè alla libertà sanamente intesa; egli è liberale quanto altri mai, ama la libertà per sè e desidera che la godano tutti, in quella misura però che è compatibile col buon ordine e col rispetto dovuto agli altrui diritti; ciò ch'egli detesta sì è l'ingiustizia, la violen-

za, l'opprimere la libertà sotto il manto di libertà, perseguitando ed oltraggiando chi opina diversamente, il farei tiranno degli altri per goder la libertà noi soli, quel liberalismo empio che fa pompa di misericordia e d'irreligione, e mette in dispregio la religione ed i ministri di essa e vorrebbe privarli tutti de' loro beni, perchè alcuni di loro non vivono perfettamente secondo i precetti del Vangelo. Ma questi signori non considerano a quale tirannica conseguenza li condurrebbe un tale principio; non riflettono che il Vangelo non è legge per i soli preti e frati, ma per tutti i cristiani; se dunque il Governo per l'accennata ragione dei confiscare i beni ai preti ed ai frati, dovrebbe pure, in virtù dell'uguaglianza consacrata dallo Statuto, applicare ai laici la stessa pena per la stessa colpa: quindi sarebbe punito non solo chi commette delitti contemplati nel codice penale, ma eziandio chi trasgredisce i precetti puramente divini, ed eccoci bello risabilire il formidabile tribunale d'inquisizione.

Che vale poi a giustificare l'incameramento de' beni ecclesiastici l'esempio di Napoleone? Fu egli forse un modello di giustizia, egli che sacrificò milioni di uomini alla sua sterminata ambizione e non rispettò alcun diritto? In quante assurdità non cadono gli uomini, quando non da sana ragione, ma da cieca passione vengono guidati! Arretrato l'esempio d'un grande usurpatore per provare che è lecito di prendere la roba d'altri.

La giustizia non è cosa manufatta dagli uomini: nè le mani degli uomini la possono difendere: ella è anteriore alle leggi umane, le quali propriamente non possono essere che un'espressione, una cosìal veste di essa. Sant'Agostino non dubita punto di negare il nome di legge a quella sanzione che sia priva di giustizia (Lib. I. de lib. arb. 5) e gli stessi pagani avevano già conosciuto che le leggi senza di essa non sono propriamente leggi, ma violenze, come può vedersi in Cicerone nel lib. II. de legibus; tanto egli è vero che essa è l'essenza di tutte le leggi; nè alcuna autorità esiste se non quale ministro della giustizia; quindi quelle parole della Scrittura: *Per me regnano i Re, e stabiliscono cose giuste.* (Ps. VIII).

Questi dialoghi furono pubblicati in prima volta nell'anno 1845. Dovrei farli accompiere in que al riformatore qualche a quest'epoca.

DIALOGO PRIMO

—————

Crece sulla strada. — Qualcuno sale. — Ragione di Stato. — Sua esclamazione di stupore. — Diritto dei corpi morali. — Delitto. — Principio dell'etica pubblica.

Cecilio avvocato ex deputato, e Bartolo Sindaco di campagna.

B. I miei rispetti, Signor Avvocato Cecilio.

C. Oh Signor Bartolo! Che buon vento! Ho proprio gusto di trovarvi. M'immagino che voi e gli altri elettori del vostro Comune sarete ormai tutti in faccenda.

B. Ella vuol dire per le nomine? Credo, Signor Cecilio, i più non se ne danno pensiero.

C. Come è possibile? E perché?

B. Perché alcuni non vedono più in là de' loro campi e dei loro negozi. Basta che questi comincino bene; del resto quanto ai pubblici affari non se intendan nulla, li considerano come se non fosse fatta loro.

C. Stupidi eguali! Non capiscono che se la cosa pubblica va bene anche tutti i privati interessi ne risentano vantaggio; e se all'incontro va male la cosa pubblica, anche gl'interessi privati ne soffrono danno?

B. Altri però e sono la maggior parte, dal vedere che quanto più s'introducono riforme e cambiamenti, tanto più andiamo di male in peggio, ne sono disgustati per modo, che non vogliono più saperne.

C. E se le cose vanno male da chi dipende? Non dipende forse dalle cattive elezioni? Dal rancore e depositi e seggietti inutili non buoni ad altro che a scaldare i banchi della Camera, o persone vendute all'arbitrarietà e al dispotismo, o uomini astuti che sacrificano il pubblico bene alle loro viste private?

B. Caro Signor Cecilio, se tutti i rappresentanti del popolo fossero tali quale dovrebbero essere, per fermo che le cose andrebbero d'altra parte!

C. Ecco dunque il bisogno, non il dovere degli elettori di pensare seriamente a fare delle buone elezioni.

B. Questo appunto ci proficua e c'inaugura domenica scorsa il nostro Signor Curato dopo letture la circolare di monsignor Vescovo.

C. Ma voi, Signor Bortolo, che la capite un po' meglio degli altri, avrete già posto l'occhio sopra di qualcuno?

B. Veramente nei suoi era venuto da lei appunto per udire il suo parere.

C. Io se l'avrei la persona proprio a proposito.

B. E sarebbe?

C. Il Signor . . . ; lo conoscete? quegli è un uomo! Letterato, avveduto, collaboratore del giornale . . . pratico di affari, buon parlatore, e quello che più monta, liberale e democratico proprio di casa.

B. E appunto per questo non mi andrebbe troppo a' voti.

C. Signor Bortolo, che dite mai? Non sapete che quando io dico liberale, democratico, dico un uomo nemico dell'egoismo, nemico dei privilegi, nemico delle parzialità, nemico dell'oppressione dico un uomo che vuole ragione, giustizia, equaglianza per tutti; senza rispetti umani, né riguardi, né distinzioni di ricche e di poveri, di potenti e di deboli, di nobili e di plebei, di preti e di laici, perché siamo tutti fratelli?

B. Tutte queste che Ella dice le sono belle cose, che mi uomini di compagnia ascoltano con riverenza, siccome quando il nostro Signor Curato ci parla latino, e se i fatti corrispondessero ai titoli, nulla meglio dei liberali e democratici, lo però ho sem-

Ma dire che costoro non sono poi tutto quello di buono ch'ella vorrebbe farvi credere. Ho udito di così certe cose, che nella mia piccola maniera di pensare non mi piacciono per niente.

C. Chi?

B. Per esempio ho sentite che essi vogliono fare di tutti i conventi dei frati e delle monache quello che hanno fatto dei Gesuiti: è egli vero?

C. Propriamente non lo so . . . potrebbe darsi . . . ma se anche fosse, che male ne verrebbe?

B. Ma ha sentite dire un'altra cosa, che vorrebbero incamerare anche i beni delle chiese, dei benefici e dei vescovadi; è questo è vero?

C. Chi vi ha dette una tali cose? Vedete come fanno i nostri retrógradi, i codardi? Non possono dirle per altra cosa, e vanno a metter su la buona gente di omopopos, e mal d'isparla contro nostri integerrimi, i quali non credono che il pubblico bene, distingendosi loro siccome tanti uccelli che vogliono ad essi levare tutti i loro frati e tutti i loro preti! Non siete così creduli, mia cara gente, non date così facilmente ascolto alle chiacce di qualche sospirato oscurantista.

B. Non sono cose di uno o due, caro Signor Cefillo; le sono cose che si dicono ormai comunemente, e con papuffi non Dei.

C. Potrebbe essere che qualche democratico dei più esaltati avesse anche di queste idee, ma quanto al Signor . . . poco credibile . . .

B. Ella mi assicuri ch'egli è un liberale, un democratico proprio di cuore, e tanto basta. E poi quand'anche non fosse dei più caldi da promuovere la stessa tal novità, certo non sarà tale da contraddire in ciò agli altri della sua lega, da opporsi con forza, siccome far dovrebbe un deputato galantuomo quale noi lo vorremmo; e quindi non lo per noi.

C. E il Governo almeno non lo contate voi per niente? Credete voi che il Governo del Re vorrà passare quanto caldamente capo di proporre sì più osagerati?

B. Quello che noi dobbiamo aspettarci dal Governo in simile

bisogna: ma lo dico l'avvocato sin qui. E poi che vuol significar quell'ordine segreto dato dal Governo a noi Sindaci di renderlo inforata dello stato di tutti i beni ecclesiastici mobili e immobili?

C. Questo provvedimento del Governo può avere diversi altri fini. Ma via, quand'anche per sopprimer con beni ecclesiastici ai bisogni urgenti dello Stato si mandassero a spasso i dotti e le monache, e si dedicassero un po' i preti e le chiese, e voi altri che interverrebbe? Alla fine non si tratterebbe de' vostri campi, nè del vostro bestiame nè dei vostri negai. Perché dunque scaldarsi tanto per ciò che non vi appartiene? Dovreste anzi saperne grado alla sapienza del Governo, che provvedendo per questa via ai bisogni dello Stato, risparmia perciò di aggravarvi di maggiori contribuzioni.

B. Caro Signor Giallo, non gridi Ella per'anni agli operai e a coloro che peranno soltanto per sé?

C. Sì, gridai.

B. Non inculcò che bisogna aver l'occhio al bene del pubblico, di tutti, poveri e ricchi, laici e ecclesiastici, senza eccezione, perchè siamo tutti uguali e fratelli?

C. Inculcò: che ne dedurreste?

B. Mi dica che intende Ella per pubblico?

C. Per pubblica s'intendono tutti gl'individui che compongono la società civile.

B. Dunque anch'opinto, e almeno non varrà il bene del pubblico, colui che non varrà il bene di tutti quelli che compongono la società civile.

C. La conseguenza pare giusta.

B. Ora mi dica: i frati e i preti non sono essi pure membri della civil società e porzione del popolo e del paese?

C. Se sono membri della civil società i frati e i preti? Voi altri uomini di campagna con certe vostre domande imbarazzate turbate quelli che hanno studiato: non mica, vedete, perchè non vi sia che rispondervi; ma perchè per darselo ad intendere bisognerebbe spiegarvi la cosa sì o no, e farvi tante distinzioni, che . .

B. No no, qui non vi ha bisogno di tante distinzioni né degli arzigogoli avvocateschi. La cosa è chiara e lampante, i nostri preti e i nostri frati e sono membri della civil società e non sono. Qui non ci si scappa.

C. Se vi dicessi che non lo sono? oppure che lo sono meno degli altri?

B. Risponderei che in questo caso voi li terreste a peggior condizione degli Ebrei e dei Valdesi: e dove sarebbe allora l'imparzialità predicata dai Liberali, dai democratici?

C. Non avete torto: mettiam dunque che i preti e i frati siano essi pure membri della società civile quanto ogni altro, e che vorrete dire perciò?

B. Se i preti e i frati nostri appartengono essi pure a questa società civile, siccome lo e lei vi appartengono, non sono io un egoista, se, pago di conservare le mie private proprietà, soffrissi in pace, se non piuttosto ne godo, che i preti e i frati fossero spogliati dei loro beni?

C. Questa correbbe qualora ne venissero spogliati senza ragione. Ma se la necessità, l'utilità pubblica, la Ragione di Stato lo richiedesse un po' non deve a questa cedere l'interesse privato? Se i preti e i frati sono essi pure, come voi volete, membri della società civile e ne ricavano gli utili, è troppo giusto che essi ancora ne portino i pesi.

B. È giusto, anzi giustissimo che ne portino i pesi; ma in concorrenza e in proporzione con tutti gli altri membri; e non sarà mai giusto che vengano spogliati essi soli per lasciare restati gli altri. Dove sarebbe anche in questo caso la ragione, la giustizia, l'uguaglianza per tutti vantata e predicata a nome di tromba dai liberali? Io non so poi bene che cosa sia questa Ragione di Stato che ella dice? ma se mai ella fosse la ragione di spogliare i preti, i frati, le aliene dei beni loro, sotto pretesto di soccorrere al bisogno e di provvedere all'utile dello Stato, questa stessa ragione dovrebbe valere anche per ispolpare delle sue proprietà qualunque altro membro della società civile. Dunque oggi il Governo potrebbe venire da me e dirmi: Signor

Bartolo, incaricato di sortire dalla casa sua e dai suoi poderi perchè le richieda la Ragione di Stato, e domani potrebbe fare lo stesso complimento all'Illustrissimo Signor Avvocato Cecilio.

C. Adagio, Signor Bartolo! i vostri beni sono proprietà vostra esclusiva, e i beni miei sono proprietà mia, e perciò contro di questi non verrebbe Ragione di Stato. E quando pure un mio, un vostro fondo cadesse al Governo per qualche opera di pubblica utilità, a modo di esempio per farvi passare un tronco di strada ferrata, non potrebbe mia per questo toglierselo il Governo grata al cuore, ma dovrebbe pagarcelo al geldem anche a prezzo di «Bilanza». Questo è troppo giusto e chiaro come due e due fanno quattro. Ma i beni dei conventi, delle prebende e delle chiese non appartengono in proprio ad alcuno individuo; e sono beni comuni, beni dello Stato.

B. E lo Stato o chi lo governa si degna di lasciarli godere alla chiesa, ai preti, ai frati, alle monache finché ciò gli aggrada; ma quando poi il Governo per la sua alta Ragione di Stato si degnasse elementissimamente di richiamarli a sé quei beni, le chiese, i preti, i frati, le monache dovrebbero dire: padrone, signor Governo; e ringraziarlo per giunta di tanta degnazione!

C. Fate il conto che, in fuori dei focchi che voi ci attaccate, la cosa sia appunto così.

B. Caro Signor Cecilio, questa mi pare antichè Ragione di Stato, una ragione da Crosti e da Cosacchi. Ecco il bel liberalismo, la bella democrazia che voi signori ci andate predicando?

C. Ma e non trovate voi vero quella che io vi dico, che quei beni, non appartenendo ad alcuno individuo in proprio, sono beni comuni, e perciò beni dello Stato?

B. Se sono beni comuni, vi son certo coloro che li possiedono in comune, onde da ciò non ne viene altrimenti che siano dello Stato.

C. Il Governo li ha dichiarati e li pubblicamente dichiarare beni dello Stato: e questo non basta perchè siano «disengano tali»?

B. Signor no, Signor Cecilio, che il Governo, per quanto abbia di belli, non potrà distruggere i diritti alcuni più sacrosanti.

altrimenti staremmo freschi davvero! Poiché al Governo saltare il grillo di dichiarare che la villeggiatura del Signor Cecilio non fosse più del Signor Cecilio, ma di Bartolo; e allora io diverrei per questo solo atto governativo vero e legittimo padrone di quella bella sua villeggiatura.— Oibè! il Governo non è onnipotente.

C. Che dunque si richiederebbe, a parer vostro, affinché i beni dei conventi e delle chiese fossero beni dello Stato?

B. Oh bellè! Lei che ha studiato la domanda a me che sono un povero villano! Tutavia, secondo il mio povero vedere, si richiederebbe che i nostri vecchi, i quali hanno lasciato quei beni, gli avessero lasciato allo Stato o al Governo. Ma niente di tutto questo. Essi gli hanno lasciati per le anime loro, gli hanno lasciati alle chiese, ai preti, ai frati; e di lasciarli allo Stato, al Governo non se ne sono neppure sognati. No' molti anni che ho avuto maneggio in queste cose, mi sono passati per le mani testamenti e legati a cose più o fondarie più assai che non ho capelli in testa; ma in nessuna neovisidina di quelle carte mi ricordo d'aver letto mai una lascia, per esempio, tanto al Governo per mettere i fondi nel tal luogo, item tanto allo Stato per fondare nel tal altro luogo una cappellania coll'obbligo della messa festiva, e simili — Signor Cecilio! Voi altri avvocati siete delle belle chiacchiere; ma io parlo coi documenti alla mano, e sono sicuro di quello che dico.

C. Fiamma, un po' di fiamma, Signor Bartolo.

B. Come vuole che io veda codesto aperto ingiustizie e che taccia? Per esempio, il mio nonno, di buona memoria, donò alla chiesa del nostro Comune un calice ed un ostensorio d'argento che non ne hanno simili le chiese di città. Il mio padre, requiescat, ha contribuito il denaro, frutto de' suoi sudori, per fare un concerto di campanone, non per lodarsi, ha dato ancor la qualche cosa. Vi sono le carte di donazione che cantano chiaro. Ora adesso questi dottori dallo rigare e dalla barba vengono fuori a dire, che non è vero niente, che questi sono beni dello Stato! e ci minacciano di calar giù le nostre campane per farne cammoni, e di portar via le nostre argenterie per mandarle alla zecca! Da-

mandiam loro con che diritto? ci rispondano per la Ragione di Stato; pare loro con questa parola di aver chiusa la bocca a tutto il mondo. E poi ci dicono: Noi siamo liberali di cuore, noi difendiamo i diritti di tutti, noi diamo a tutti il suo, noi non tocchiamo nulla del vostro. Vi togliamo forse i vostri poteri? Vi condaciam via il vostro bestiamo? — Se ci levassero le bestie dalle stalle, e se ci mantenessero i fondi da noi coltivati sarebbe minor male, e se lo porteranno più di buon grado che non il veder rapire in nome della libertà delle nostre chiese i monumenti della pietà dei nostri buoni vecchi.

C. Veramente dove si trattasse di beni di giurisdizione, io sarei con voi: il Governo non avrebbe ragione alcuna di prenderli, perchè essi appartengono in qualche modo alle particolari famiglie che godono questo diritto. Ma i beni di giurisdizione non sono che una piccola eccezione; tutti gli altri sono beni della Stato.

B. Pieno. Mi dica di grazia, Signor Cecilio, le società di negazio, per modo di esempio, o quelle di assicurazioni contro gl'incendii, o altre simili società possono esse possedere in comune o in solidum dei beni in faccia alla legge?

C. Finchè tali società siano oneste e legittime, chi ne dubita? Sare, come si dice, altrettante persone morali, e perciò hanno lo stesso diritto di possedere come la persona individuale e le famiglie dei privati.

B. E il Governo potrebbe aver ragione di dichiarare beni della Stato i beni posseduti in comune da tali società o perciò di spogliarselo se gli piace?

C. Tanto, come ne avrebbe circa le proprietà private dei particolari e delle famiglie.

B. Bontedine. Adesso mi dica se i corpi religiosi, i capitoli, le confraternite, le chiese e qualunque più stabilimento sono essi o no altrettante persone morali?

C. Certo che sì, a tenore del codice, purchè siano approvati dal Governo.

B. Quanto all'approvazione governativa si suppone che l'hanno o formale ed esplicita, o almeno tacita e come si dovrebbe per

prescrittione, a motivo della loro pacifica esistenza nello Stato od immemorabile e se non l'hanno, la dovrebbero avere, se vogliono essere cristiani cattolici, anziché turchi o atei.

C. Intanto a questa non c'è che dire . . .

B. Dunque se l'ori vostra signoria la consegnasse, se i beni dei corpi religiosi, dei capitoli, delle confraternite, delle chiese, dei luoghi pii di qualunque specie, avrò un'esistenza legale nello Stato, sieno o non sieno beni dello Stato medesimo, ancorchè non soggetti a giurisdizione.

C. Ma se il Governo sciogliesse i corpi religiosi, i capitoli, le confraternite, se facesse chiudere questa o quella chiesa, se abolisse questo o quella stabilimento pio, i lor beni, non avendo più possessori, decaderebbero di lor natura al fisco, cioè allo Stato, siccome beni vacanti.

B. E questa nè più nè meno fa la dottrina machiavellica di *Accia* e di *Guise* per mangiarsi la vigna del povero *Nabot*. — Ma la signoria vostra illustrissima m'insoprerà che lo scioglimento di un corpo morale, la soppressione di una persona morale è una pena, quasi direi come la pena di morte, o di interdetto per un individuo.

C. Fate conto che sia così: si tratta nell'uno o nell'altro caso della vita civile per lo meno.

B. Ma la pena può il Governo infliggerla a capriccio? Non si richiede qualche colpa?

C. Almeno così parra.

B. E una colpa grave; giacchè si tratta di pena capitale e gravissima?

C. Scuramento.

B. E una colpa provata legalmente, e con processi fatti in tutta forma, innanzi ai legittimi tribunali, ai quali solo e non al Governo tocca di conoscere in caso di delitti e sentenziare?

C. Senza dubbio.

B. Signor *Coffin*, intenderà da questo che il Governo, se vuol essere giusto, liberale, legale, se non vuole usare arbitri, incompetenze, tirannie, dalle quali cose tanto abboriscono chiunque in

parole i nostri liberali, il Governo non può sciogliere un appan-
nato a suo talento e di sua competenza i corpi o le persone mo-
rali delle quali parlano: ma se queste lo meritano per qualche
loro grave colpa, si dee con essi procedere per vie giuridiche
presso il tribunale competente.

C. Io non so che dirvi.

B. Non basta. Dato anche il caso nel quale una di queste per-
sone morali per qualche grave non colpa venisse per le vie giu-
ridiche spogliata della sua legale esistenza, siccome peritessa
alla civil società, si sarebbe tuttavia da discorrere se i beni, da
questa persona morale già posseduti, dovessero a se decedere allo
Stato siccome beni vacanti.

C. Ne dubitate voi?

B. Io non dubito punto, ma son certo del contrario. Questi
beni, beni ecclesiastici, appartengono al grande corpo della Chiesa
cattolica, che veramente li possiede a nome di Dio, al quale faran-
no donati e consecrati. Estinto la corporazione religiosa, soppressa
l'opera pia che ne aveva il godimento, cioè il dominio utile, non
il diritto, che intanto non era che semplice usufruttuario, que-
sti beni non cessano però di esser beni della Chiesa, beni con-
secrati a Dio, siccome non cessano d'esserlo un barilella per morte
o diminuzione dell'eredità: e perciò lo Stato non se li potrebbe
incorporare senza esser ladro sacrilego; ma si debbono dalla
Chiesa stessa applicare ad altre opere pie: salvo però il caso che
ne disponesse a favore dello Stato il Sommo Pontefice, capo e
amministratore supremo della Chiesa, e quindi ancora di tutti i
beni e diritti che ad essa per qualsiasi titolo appartengono. — In-
tendereste voi forse, i miei gentilissimi Signori liberali e demo-
cratici, per virtù onnipotente di quella vostra parola *Regione di*
Stato, di sciogliere anche il gran corpo della Chiesa cattolica?

C. Poffar il mandal io mi credevo di aver a che fare con un
nome di campagna, e voi mi volete fuori con tali argomenti e
soluzioni, che se non intesa ben affatto, quasi quasi mi ren-
tareste la testa. Ma via, voi mi capiterete almeno che le decime
e altri consimili diritti, coi quali non più Tizio e l'ereditaria in

particolare, ma i fedeli tutti della nazione concorrono pel mantenimento della chiesa e del clero, sono beni dello Stato, giacchè tutti i fedeli di una nazione, come il Piemonte, formano lo Stato, e almeno la gran maggioranza dello Stato; e perciò siccome lo Stato le diede, così lo Stato e per lo Stato il Governo può ritagliarle. Sona liberalità dello Stato fatto alla Chiesa.

B. Le decime non sono una semplice liberalità dei fedeli: sono un fatto, un vero contratto immaginato, *de ut factus*; perchè l'operaio è degno della sua mercede, ora lo scioglimento d'un contratto non dipende dall'arbitrio di una delle parti, ma dell'essere regolato dalle leggi dell'equità e della giustizia. Ma se volessimo considerare le decime anche come una liberalità, per cui i fedeli hanno donato alla Chiesa il diritto di percepire un tanto sopra i loro beni fruttiferi, Ella sa benissimo che colla donazione si crolla si travolge irrimediabilmente la cosa donata dal donante, che se ne spoglia, nel donatario che l'accetta, e ne diventa per conseguenza vero proprietario. Facendo le decime, ossia il diritto di percepirle, posseduto ormai dalla Chiesa ad inalienabilità, non si può più ammoverlo fra i beni dello Stato. Lo Stato non può più chiamar beni suoi le decime senza mentire, nè può ritrarle senza rendersi ingiusto.

C. Pare che voi, Beccola mio, l'abbiate studiata lunga in qualche polveroso libraccio di canonisti e consisti: fate giocare tanto bene certe dottrine, le quali ormai non hanno più nè come nè valore fuorchè in segretia o nel confessionale. Imperocchè quanto alla politica, questa non ha più nulla a che fare colla morale, ma, grazie ai progressi delle scienze e dei lumi, essa s'è ormai regge, non ben altri principj.

B. Dove le abbia attinte le sue ragioni, vostra Signoria può saperlo, se ha letto il Codice. Del resto io ho sempre udito dire che la verità e la giustizia è una sola per tutti e da per tutti: che due o due hanno sempre fatto e sempre faranno quattro nè più, nè meno in tutti i luoghi e per tutti, salvo per quelli che hanno perduto il cervello; e che il dire o far uno quel che è d'altri fu sempre e sempre sarà cosa ingiusta in tutti i luoghi e per

tutti, eccetto per quelli che hanno perduta la coscienza. Tuttavia bramerò sapere per mia istruzione quali sieno questi nuovi principii coi quali ora si regge la politica di loro Signori.

C. Il principio supremo in politica, quello che par fa alla nostra questione, è il gran principio della utilità pubblica. La pubblica utilità dello Stato è lo scopo supremo della civile associazione che forma lo Stato. Dunque tutti i mezzi che conducono a questo scopo, purché siano provati veramente utili allo Stato, sono anche buoni e giustissimi.

B. Ho inteso. Ma se il Signor Cecilio e consorte credessero che questa fosse un principio di nuova invenzione, una scienza nuova da essi ritrovata. Bortolo, povero uomo di campagna, ha l'aria di dargli che hanno preso un granchio. Questo è un principio tanto vecchio, non per dire, quanto il Mandato: è il principio supremo dei ladri e degli assassini, ai quali torna utile lo spogliare o l'ammazzare i cristiani. E da quanto tempo i ladri e gli assassini sono al mondo potrà dirvelo Lei che legge le storie.

Che poi lo spogliare la Chiesa e inconvertire i beni sia cosa veramente utile allo Stato (giacché della giustizia se vi sia o non vi sia, già siamo intesi), lo è cosa questa pure degna di considerazione. Ma per oggi basta, che Lei ha stordito anche troppo. Se capiterò qualche altra volta in città, ed Ella mi permetterà di venire a rivederla, ne discuteremo allora. Intanto, Signor Avvocato, Lei riverisco.

DIALOGO SECONDO

Nel si vorrebbe costituire la dotazione del Clero alla proprietà ecclesiastica. — Il Governo non può mai riguardare la Chiesa come papale o interdotta. — L'incameramento dei beni della Chiesa non è utile, ma dannoso allo Stato. — Come questa potrebbe legittimamente giurare dei beni ecclesiastici.

Cesaro, Onorato, Bertolo.

C. Venga, venga pure il Signor Bertolo: ci siamo, è vero, un po' beccati l'altro giorno, ciò non ostante sempre amici.

B. Tutta bontà del Signor Cesaro.

C. Qui il Signor Onorato, mio antico collega, al quale ho riferiti quei nostri ragionamenti, avendo saputo che voi Signor Bertolo, mi avrete onorato oggi di un'altra visita, ci volete trattare egli pure.

O. Quando però il Signor Bertolo lo permetta.

B. Cosa dice mai! Soltanto la prego di considerare che io sono dei campi, non delle università.

C. Oh! il Signor Onorato è uomo discretissimo; e poi Bertolo mio, ha saputo alla lunga meglio di tanti che hanno frequentato le sale di Minerva.

O. Se permettono, dirò io. Il Signor Cesaro ieri l'altro dimenticò di far notare al Signor Bertolo una circostanza importantissima, ritenuta la quale, io son d'avviso che ci varrebbe ancora d'assai, se non anche vennessi in pieno accordo intorno al punto controverso dell'incameramento de' beni ecclesiastici.

B. E quale sarebbe questa circostanza? Dica pure.

O. È questa. Il Governo non inasprirebbe mica quel bel profitto al monaco, come si dice. Se così facesse, sarebbe ingiusto; chi nol vede? Ma egli assegnerebbe sulla cassa dello Stato un conveniente stipendio alle chiese, ai vescovi, ai parroci, e passerebbe una pensione vitalizia ai religiosi ed ai preti benedictini. Che ve ne pare, Signor Bartolo?

C. Non potrete negare che questo sia un atto di giustizia da parte del Governo.

B. Atto di giustizia, chi ne dubita? ma appunto come è atto di giustizia, Signori miei, quella del ladro che mi ha rubato cento e mi restituisce cinquanta. Ma questo secondo atto giusto, giustissimo del mio ladro taglia forse che non fosse un atto ingiusto, ingiustissimo quel primo di avermi rubato il fante mio? O forse lo che il ladro sia giusto ritoccandosi quasi cinquanta di più che mi dovrebbe restituire per mettermi sul mio? Cari Signori, essi hanno studiato, io sono un povero ignorante, ma non mi daranno ad ingannare il naso pel bianco.

O. Non andate in furia, Signor Bartolo. Potrebbe darsi per un momento che le dotazioni e le pensioni in discorso non corrispondano a tutto quello che il clero e le chiese percepiscono al presente dai beni loro. Ma intanto il clero e le chiese avrebbero il vantaggio di riscuotere, a semestri maturati e senza dilazione, dalla cassa dello Stato gli stipendii e le pensioni loro assegnate in tanti bei scudetti di cinque lire di Piemonte, senza le tante briglie che ora hanno di coltivazione, di amministrazione, di riscossione, e senza pericolo che la tempesta, la siccità, l'alluvione, l'impotenza e la negligenza dei debitori, l'infedeltà dei coloni o altro malanno ritardi o decida i proventi, o deteriori e varii gli stessi fondi. E tutti questi vantaggi non sono essi un compenso tale per cui il clero e le chiese, tutto calcolato, avrebbero nella nostra ipotesi più guadagnato che perduto?

B. Tutti questi vantaggi, quando pur fossero veri e sufficienti a far sì che al clero consentisse il partito, chi li garantisce, Signor Onofrio mio? Si tratta almeno che il clero e le chiese

si spogliare di tutto quello che hanno, e per sempre, nelle mani di avere uno per uno dal Governo quello che per carta ricando non impedirebbe più uccider loro quandochessia.

C. Si garantisce il Governo stesso, assicurando la detenzione del clero sui beni dello Stato. Non vi fidate voi del Governo? O temete che lo Stato faccia bancarotta? Come dunque dite che, malgrado tutti questi vantaggi, al clero non converrebbe il partito? Non è anzi chiaro che il clero, sollevato per tal guisa dalle occupazioni e dalle sollecitudini che seco porta l'amministrazione dei beni temporali, potrebbe con agio e libertà maggiore attendere alle sacre incumbenze del suo ministero spirituale?

B. Anzi il clero perderebbe la sua libertà circa l'esercizio del ministero di cui è investito. Egli diventerebbe dipendente dal Governo che lo assente, e al quale sarebbe attaccato, come si dice, per la gola. Se i vescovi e i preti vorranno compiere, bisognori che facciano il Governo, che s'accordano a tutto quello che piace al Governo, che chiudono gli occhi e la bocca su tutto quello che fa il Governo. Altrimenti, se ordinano alor qualche volta la voce, e dire al Signor Governo: non farti, e di dire al popolo: bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini, dovranno contare di farsi, quando avranno fame, la crocetta sulle bocca. Povero clero, che dovrebbe trarre tutta forza al bivio di perdere o il pane o la coscienza! Ed è appunto questa il gran vantaggio sociale che certi pretesi liberali vorrebbero trarre dall'incameramento dei beni ecclesiastici. — Ohi, Signor Cavaliere, consigliereste Ella al Governo del Piemonte di appellare all'Austria gli stipendi dei nostri impiegati, il soldo e il foraggio de' nostri soldati?

O. Via, Signor Dottore, non bisogna presumere tanto male di un Governo cattolico, e che ha alla testa, volente di più? un papa, dirle il vostro Signor Curato, de' vostri Arcori?

B. Ah capisco. Sarà forse per questo che i ministri infelici vogliono entrare in agenzia, dicono loro il di del Natale il Sig. Rastrelli con quella sua famiglia bella patriarcale e tutti i vescovi suffraganei! Del resto sappia, Signor Cavaliere, che noi contadini dall'aspetto del cielo e dall'aria che tira la mattina, siamo soliti

a pronunciare se la giornata sarà buona e cattiva: e vede volte d'ingenuismo. — Tuttavia, dato e non concesso che il partito in discorso fosse sicuro e vantaggioso pel clero, siccome Ella dice, basteranno così tutti i vantaggi da lei domandati a giustificare il Governo circa l'incameramento de' beni ecclesiastici?

Q. Come non basteranno?

R. Se il Governo, a mo' d'esempio, dicesse al Signor Onofrio Signor Arronato, i vostri beni vi fruttano diecimila lire all'anno. Or bene: io per la mia buona ragione di Stato mi prendo per me tutti i vostri beni e io corrispettivo vi assegno sulla cassa dello Stato un certo numero di sei, sette, o anche ottomila lire, sotto d'ogni specie, sicure d'ogni eventualità. Che direbbe il Signor Onofrio? Lo considererebbe questo carrozzone?

Q. Distinguiamo. Il censo che voi dite sarebbe perpetuo, o soltanto vitalizio?

R. Perché distingue Ella?

Q. È chiaro. Se il censo fosse soltanto vitalizio, sarebbe un quasi magro contratto pel Signor Onofrio, e da parte del Governo una lesione enorme di giustizia. Capperì! Ognun vede. Il Governo, dopo aver pagato per alcuni pochi anni quel meschino censo, alla morte del Signor Onofrio si troverebbe perdono di tutti i di lui averi senza più alcun peso di sorta.

R. Oltimamente, Signor Carlo; ma questa è già più né meno il caso della pensione vitalizia che si assegnerebbe ai frati ed alle monache dei conventi soppressi. Moriti quei frati e quelle monache che ora vi sono, il Governo si riterrebbe tutti i beni dei conventi loro senza aver a pagar più nulla. Adesso veda Ella, Signor mio, chi per riguardo ai beni dei conventi avrebbe più guadagno che perdita, se la Chiesa della quale quei beni sono, oppure il Governo che se li usurperebbe? Ma via, mettiamo che col Signor Onofrio si trattasse di un censo perpetuo, che farebbe Ella in quest'ipotesi?

Q. Io procurerei di tirare il Governo a quel più che si potesse, e di avere tutte le maggiori garanzie possibili: e avrebbe . . . l'accettarsi.

B. Ed io, se Ella volesse ascoltare il parere di un ignorante, le direi: Signor Onofrio caro, bedi bene a' tuoi casi, si tratta di cosa perpetua. Chi l'assicura che da qui a cinquanta, a cento anni potrà il Governo mantenere a' di lei eredi quello che adesso le promette? Si sono veduti tanti reitaci, tante cose! Vuole esporre la sua memoria al pericolo di essere maledetta da' suoi discendenti? Prende il mio consiglio e si tenga un po' il fatto suo senza curar altro. Ella sapea la farsetta del cane che pasceva l'acqua a trasto colla carne in bocca.

D. Io non posso darvi torto, Bortolo mio.

B. Tiri dunque lei la conseguenza pel caso dei vescovi, dei parroci e delle chiese. — Mi inventa però d'un'altra cosa. Se Ella si rifiutasse di accettare quel patto proposto dal Governo, potrebbe il Governo costringerla colle forze?

D. Na, per vero; che io sono il padrone della roba mia, non il Governo.

B. Dunque il Governo, per venire a questo caso, dovrebbe intenderla con Lei, e averne il di Lei libero assenso?

D. Per bacco! si tratta di un contratto bilaterale.

B. Benissimo. Mi dica dunque: il Governo, per fare la stessa cosa coi beni delle chiese, dei vescovati e delle parrocchie, consulterebbe egli prima la parte interessata, ne attenderebbe l'assenso; oppure farebbe tutto da sé, anzi lo farebbe a malgrado della consuetudine resistente, dei reclami, delle proteste del clero?

C. Signor Bortolo mio, questa volta siete proprio fuori di casa. Qui non si tratta di contratto: il tutore non deve, non può contrattare col pupillo, nè pure è tenuto di consultarla. Il tutore fa da buon padre di famiglia quello che in sua coscienza crede più vantaggioso al suo pupillo. Ora le chiese e i luoghi pii sono considerati dalla legge come altrettanti pupilli.

B. E il Governo è il loro scrupolossissimo tutore?

C. Fate conto che è così.

B. Il tutore può acquistare egli per sé i beni dei suoi amministrati? Può il tutore alienare i detti beni, e far alcun atto toccante la proprietà dei medesimi, senza udire prima di tutto il

consiglio di famiglia? Vedrà ora, Signor Cecilia, chi di noi due è fuori di casa.

O. Non l'ha detto, Cecilia mio, che con questo gelosamente non la potremo?

R. Vi ha di più. Il tutore nei casi di vendita, d'ipoteca, di transazione circa i beni de' suoi amministrati deve inoltre dipendere dai tribunali. Qual tribunale mi garantirebbe di simili atti del Governo protetti tutore delle chiese e luoghi pii? Finalmente il tutore dee render conto della sua amministrazione. A chi renderà conto il Governo? A Democrazia, già si sa!

O. E a quest'altra staccato, Cecilia, che risponderà!

R. Fin qui nelle supposizioni che sia vero tutto quello che dice il Signor Cecilia: che le chiese e i luoghi pii sono minori e pupilli, e che il Governo sia il loro tutore. Ma anche quest'asserzione ha le sue condizioni. Lasciamo correre la condizione minoranza delle chiese e dei luoghi pii, che poco monta. Il peccato è che questi cotoli minori non siano anche pupilli: perchè non pare di aver udito che hanno un padre vero e legittimo il quale non è ancora morto per grazia di Dio, e malgrado delle facilità dei liberali. E quando pur morisse, vi ha appunto un buon consiglio di famiglia, che fa le voci del padre defunto, e coll'aiuto di Dio agisce bene da sé, senza bisogno d'incomodare alcun tutore per quei pochi giorni che stanno a dare ai pupilli un altro padre.

O. Signor Bartolo, voi, per ripararvi dai nostri colpi, ci ritornate in canonica.

R. Io non so nulla di canonica: so bene di dire le cose tali quali sono, e le Signorie vostre ne impaigranno, se loro dà l'animo, la verità.

O. La cosa si fa seria da vero.

R. Ma dove ancora che questi e minori e pupilli avranno bisogno di un tutore, chi ha mai detto e pensato che questo sia il Governo? chi l'ha costituito tutore? Il padre di questi minori, e il consiglio di famiglia? Ma il Papa e il clero hanno sempre richiamato e richiamano tuttavia la libertà della Chiesa, la pro-

pietà e libero amministrazione dei beni di lei. Chi l'ha dunque costituito? Il popolo? Dio? o l'atto costitutivo? E il popolo laico ne avrebbe il diritto? Il diritto esclusivo a fronte dell'espressa opposizione del clero? Resta pertanto che il Governo anzi costituito tutore di sé, di propria autorità. Bel tutore da vero, che di tutto popolo s'ingerisce in una tutela che non gli appartiene, alla quale non è chiamato da nessuno, anzi ne pur voluto da chi solo potrebbe legittimamente volerla!

C. Se il Governo, Signor Bortolo mio, s'ingerisce nei beni della Chiesa e del clero, da chi è la colpa se non del clero stesso, che non agisce da buon padre di famiglia circa i beni donati a Dio dalla pietà dei fedeli, ed a lui affidati? Chi si sa che i beni della Chiesa sono i peggio amministrati: per cui piange il cuor e i buoi giustamente ne fremono, in vedere tante belle possessioni, le quali in altre mani che le tenessero meglio renderebbero il cinque e il sei per cento, e nelle mani del clero rendono appena il due e mezzo o il tre; e questa è un lucro costante dello Stato, sono tante denarie di meno. Che dunque? All'occorrenza poco esperto, per non dire incolore, che disipa o almeno trascura i beni del padrone, si ha da togliere l'azienda. E perciò il Governo toglie al clero quei beni male amministrati, e ne dispone in modo da renderli più fruttiferi, e ricoverare tutto quel vantaggio che lo Stato è in diritto di aspettarsi: pensando poi nello stesso tempo a provvedere per altra via più comoda pel clero, e più sicura per la Chiesa, alla sussistenza dell'una e dell'altra. Trovavate voi in tutto questo di che riprendere il Governo? Non dovete mai anzi lodarlo per ciò che egli opera nell'interesse del clero e della Chiesa?

D. A quest'argomento poi, io non so che cosa potrebbe replicare il Signor Bortolo.

E. Da inteso. Poch'anni le chiese e i luoghi più erano papilli; ora si verrebbe dichiarare interdette il clero stesso. Ma continuiate io del domandare a lor Signori se chi fosse nel caso di dover essere interdetti per incapacità di bene amministrare il fatto suo, lo si potrebbe per questo spogliare de' suoi averi? Il Signor X., per esempio, o per imperizia, o per incuria, o per qualsiasi altra cagione

lascia sterbars e andare in malora i suoi poderi: il Signor Z fa un pessimo uso delle sue ricchezze, gettando le rendite tutte, e dissipando eziandio il capitale nel gioco, in pasticcio, in gomitoglio, e in qualche cosa di peggio ancora. Dirà forse il Governo: Signor X voi non sapete far rendere i vostri feudi; Signor Z, voi abusate della vostra rida. Qua dunque, a me, lo Governo ex officio vi sponessa dei vostri averi, e li dichiara decodati tutti al demanio, e voi dovete lavar le mano e occuparvi grade di questa mia patria providam, e contentarvi di quel poco che a me pascia di assegnarvi. Che potrebbe a far Signori di questa fatto del Governo?

O. M'insanguino che neppure il Gran Sultano decent'anni addietro avrebbe fatto una simile giustizia.

B. E la farà ai tempi nostri col clero un Governo liberale e cristiano?—Soltanto, è forse povera, o Signori, che i beni della Chiesa sieno i peggio amministrati? O qualche caso particolare farà ragione ad una prescrizione generale? Che mi vanto essi dicendo del cinque a sei per cento? M' insegnate a leggere e scrivere, non quello che possono rendere i feudi in questa materia Bertola può far loro da maestro.—Ma date anche che questi o quegli del clero, a cui è affidata l'amministrazione di beni ecclesiastici non si regolasse in tutto e per tutto da buon padre di famiglia, e chi toccherebbe di procedere e rimproverare l'economia infelice? Al padrone proprietario di quei beni, o ad uno estraneo? Voglio dire che per queste cose vi sono i superiori ecclesiastici, sì quelli anche il Governo, per quella che interesserebbe lo Stato, può ricorrere e intare, siccome qualunque altra persona solente, senza che il Governo stesso metta mano di proprio arbitrio in cose che non gli appartengono, e dalla supposta generale incuria del clero pretendendo aver ragione e diritto di appropriarsi tutti i beni della Chiesa.

C. Torreste a loro commendare la buona intenzione del Governo.

B. E dunque da commendarsi il lupo che rula con buona intenzione!—Ma quante le sono citate, signori miei; sono i pretesti del lupo che voleva ad ogni panto mangiar l'agnello, ma per non perdere tutta la buona riputazione, voleva macinare di farlo legol-

essente. È troppo nota la buona intenzione di certi liberali. I beni della Chiesa fanno gola, e si crede di avvantaggiare lo Stato col la spogliarne il clero. Ecco il vero punto. E il gran principio dell'utilità pubblica decantandosi ieri l'altro dal Signor Cecilio. Ma già lo dissi allora, ed oggi lo ripeto: vi è a disputare assai se l'incameramento dei beni ecclesiastici sia per tornare veramente utile allo Stato.

C. Come? Antiveste voi dunque inettare in dubbio l'utilità per lo Stato d'incamerare i beni ecclesiastici? I conventi soppressi per modo di esempio, si adatterebbero ad uso di quartieri, di spedali, collegi e di altri pubblici stabilimenti. Dell'argento e dell'oro si farebbero tanti pezzi da cinque e da venti lire per ammortizzare i debiti dello Stato. Col poco ricavato dagli altri beni mobili ed immobili si provvederebbe meglio all'armamento della milizia, all'istruzione dell' gioventù, all'accrescimento dell'industria al sollievo della mendicizia, e ad altre opere sia di necessità, sia di beneficenza. E tutti questi non sono veri e reali vantaggi che si ricavarrebbero dall'incameramento dei beni ecclesiastici?

B. Se questi che Ella dice si abbiano a chiamare veri vantaggi della società civile, a fronte dei veri danni che essa ne patirebbe nella parte morale e religiosa, sia per l'abolizione dei frati, cui l'istessa loro Signor Giuberti, a quanto ho inteso, dichiara essere necessari al bene sociale, sia per la diminuzione del clero secolare che ne verrebbe della soppressione dei benefici ecclesiastici, sia per l'insperanzamento e aridità della cui si vedrebbero ridotti quei pochi preti che si resterebbero legati, come già dissi, per la gola al Governo, che li manterrebbe con quel nero che può, sia finalmente per lo smarrimento del culto stesso religioso a motivo dello spogliamento delle chiese: questa è cosa che non istà troppo a me il deciderla, sono come sono di campagna e senza studio. Che poi questi veri o supposti vantaggi siano per esser reali, io, per quella poca esperienza, che in sessant'anni ho acquistata delle cose del mondo, non soglio troppo credere alle belle parole, ma prima di preferirle aspetto che rispondano i fatti.

C. Non bisogna poi esser così diffidente, Signor Bartolo mio.

B. Cara Signor Quattrio, io ho sempre udito dire che quelle che non è giusta non può mai essere veramente utile. Anzi per fare un po' il letterato ancor io, dire che mi ricordo di aver letto degli Ateniesi, che avendo così guerra cogli Spartani, certo Signor Temistocle voleva loro proporre un suo consiglio a danno dei nemici, che poteva utile a quella repubblica, ma che non era per niente giusta né onesta. Che fecero quei buoni repubblicani? Uditelo che il consiglio di Temistocle non era così giusta a farsi, non ne vollero saper altro, ma senza neppure degnarsi di vederlo, lo rigettarono pieni voti. Ecco come quel popolo, seguendo il semplice lume della ragione e il sentimento della buona natura, tenne per fermo che un partito ingiusto non può essere veramente vantaggioso. E quel popolo era liberale e democratico quanto i nostri signori d' adesso, e più; e inoltre non era cristiano.

O. E vero, Signor Bartolo, quella che dite: il fatto lo riferisce anche Cicerone nel suo terzo libro *De officiis*, e applicandolo a' suoi Romani, s'aggiunge questa chiave: *Aditus hi quoniam non qui piratas immittunt, eosque vestigales habentur*. Le quali parole in buon italiano vogliono dire: La pensazione meglio costare di noi, i quali usiam costoro sì ladri, e opprimiamo i fratelli.

B. E che quei buoni Ateniesi la pensassero affannosamente, io ne ho garantito l'esperienza di tanti anni, avendo sempre voluto che la farina, come si dice, del diavolo, vale tanto, vada tardi, si riduce in cenere. Dove andavano, per un esempio, tutte le ricchezze dei conventi levati da Napoleone? Una parte egli ne fece fuori in quelle sue guerre arrischiate e infelici, appunto come se le avesse battute nel gioco; un'altra parte andò via su d'oro, e in bocca di chi. Chi ne godesse niente di tutto fu lo Stato, a cui rimase, oltre ad altri delitti, il peso delle pensioni dovute ai religiosi soppressi. I buoni si vedebbono che tramolati erano venduti per poco e siate ai pochi speculatori senza coscienza, che gli acquistavano pagando appena il valore delle ferramenta, ricamate da quelle grandiose faldaie, che facea proprio peccato a vederle buttare a terra, ed erano costate catenajo ai nostri vecchi! Ecco l'utile pubblico che viene alla luce dai costi di simili spe-

soluzioni della politica moderna! Non basta; tutti quegli arricchiti speculatori che credevano aver fatto dei grandi negari comprando i beni della chiesa e dei conventi, tutti in generale furono bancarotta. La sala della Chiesa fu come un fucile che consumò anche la propria roba. Io ho conosciuto un uomo delle principali famiglie dello Stato, il quale, avendo trafficato di cotali beni, da richiessimo che era, si ridusse a tanta miseria, che io stesso il vidi col mio proprio occhio fare i bassi servizi di cuoco in un convento di frati che lo mantenevano per carità (1).

C. Signor Bartolo, voi siete più inesorabile di Catana; ma la vostra cantata avrebbe dovuto insegnarvi esser più facile il censurare che fare. Mettetevi un po' nei panni del Governo. Colla cosa prima che vada, e con tanti debiti alle spalle, e tanta gente sulle braccia da mantenere, se voi foste alla direzione della cosa pubblica che fareste?

B. Che farei? Io, Bartolo, flachi Iddio benedetto mi teneva la tua santa mano in testa, non farei più e poi mai una ingiustizia per qualunque cosa del mondo. Nel mio piccolo mi sono trovato più d'una volta in circostanze assai critiche. Avrei potuto cavarmela con qualche mezzo poco netto. No, Bartolo, disai, sù onesto, e Iddio ti assisterà, e Iddio mi ha sempre assistito. Se Iddio assistè un giorno uomo come Bartolo, pensano loro che non assisterà il Governo, lo Stato, se avranno il timore di Dio e considerano in lui? Perché dunque vorrà il Governo darla per lo meno, e lui, che debb'essere il prototipo, e il difensore della giustizia, e farlo religiosamente amministrare a tutti i membri dello Stato senza parzialità né distinzione, lui, disai, il Governo vorrà essere il primo a dare lo scandalo di una ingiustizia così aperta e flagrante, quale sarebbe questa dell'occupazione dei beni ecclesiastici? E rendere così malcontenti e far gridare la maggioranza dei cittadini? E perdere quel credito, quell'autorità, quella pubblica fiducia che è tanto necessario ad un Governo, massime costituzionale? e tirare inoltre sopra di sé, sopra lo Stato le

(1) Questa storia è storia, non parabola.

maledizioni del Signore e le scomuniche fulminate dalla Chiesa contro gli usurpatori dei beni consecrati a Dio?

A. Diletti dunque voi che dovete fare il Governo nelle strette in cui vi trovate? A che lo consigliereste voi?

B. Io non mi tengo da tanto di poter consigliare né il Governo, né le Signorie loro. Tuttavia, qualora essi me lo domandassero di buona fede, io sì l'avrei il consiglio da dare.

C. Udiamo, quale sarebbe?

B. Sarebbe il consiglio che io voglio dare a questa povera gente del mio paese quando li trovo che, stretti dal bisogno, mi rubano e legano o picchiano nei campi, o altre cose simili. Povera gente! dico loro, lo compatisco il vostro stato; ma non vogliate per ciò farvi padrone voi stessi di quello che non è vostro. Avete bisogno? Domandatelo a Bartolo, il quale, grazie al cielo, non ha mai negato quel poco che poteva dare a nessun bisognoso che glielo abbia chiesto! — Così io dico a loro Signori: lo Stato è impoverito, ha grandi bisogni ed argenti, e non sa dove dare la testa? Ruberà per questo i beni della Chiesa? Non mai. Ma se vi sono dei beni ecclesiastici, dei quali la Chiesa possa privarsi senza un grave inconveniente, questi beni hanno un amministratore supremo nel Romano Pontefice, il quale ha potestà generale da Dio anche per ciò, e quello che egli fa, è ben fatto. Lo Stato e il Governo si rivolge pertanto a lui e gli dica: Santo Padre, nei nostri provinciali bisogni ci commoderebbero assai i tali e i tali beni ecclesiastici, de' quali tanto la Chiesa potrebbe far senza; ce li date voi? E non sarà mai vero che il Padre comune dei fedeli li voglia negare, riconosciuta la ragionevolezza della domanda: ne abbiamo prove di simili concessioni in date assai recenti. Così lo Stato potrà avvantaggiarsi di quei beni di sicura coscienza, e colla benedizione del Signore.

C. Voi dunque, Signor Bartolo, vorreste che il Governo domandasse la limosina? Oibè, sarebbe questa un'ata al Governo.

B. Sarà per ciò così onesta il rubare? Ma è Venezia che feci? Se Venezia chiese ai fratelli italiani, e non se lo recò a dicarlo, si adatterà il Piemonte di chiedere al Padre comune di tutti i po-

poli cristiani cattolici? — Ma se ben io ciò che forse vorrebbe al nostro Governo di rivolgersi al Papa, egli sa come sta col Papa; sa che per una vituperanda indolenza alcuni nostri giornali, e persino alcuni membri del Parlamento, insultano e umiliano il Papa e la religione per ghera da stancare ormai anche i meno scrupoli, e non ha né pare una parola da dire a freno di costoro; mentre geloso e sollecito al senso che non si dia una sillaba che possa venire interpretata contro ai suoi principii e a' suoi partigiani, si fa un dovere, una premura, un'occasione di mandar per circolare a tutti i vescovi dello Stato quella sì poco riverente contestazione che tutti sanno. Ma anche questo è un bel frutto dell'imparzialità predileta dai nostri liberali.

O. Signor Bartolo, le sono costretto a confessare che in tutto quello che diceste avete ragione: e besto voi che nutrite sentimenti tali? Oh fosse nelle nostre Camere e nel nostro stesso Governo un buon numero d'uomini simili a voi dotati del vostro buon senso, della vostra rettitudine, della vostra lealtà e franchezza! Certo, le cose pubbliche cambierebbero di passo molto migliori. Non può fallire la parola divina: *Augurio il poco-colla giustizia, che il mondo colla falsità.* — *La giustizia sublima le nazioni, mentre il peccato rende i popoli infelici.* (Prov.).

DIALOGO TERZO

Logica del buon senso. — Il Circolo. — Proposta di un Circolo polti o insieme di benefatti. — Distinguiamola fra i benefatti previdenti. — Se questa dia al Governo il diritto di fare un diverso scompartimento dei beni esentati.

Cecilio, Ottavio, e poi Bartolo.

C. Da quello che pare, Ottavio mio, quel Signor Bartolo vi ha convertito.

O. Potrebbe essere altrimenti quand'egli ha ragione? Vorreste voi che io fossi così bestia da non arrendermi alla verità con tanto buon senso dimostrato?

C. Se dimostrata colle ragioni di un provinciale e colla logica di un villano!

O. Che monta?—Vi sdegnate voi forse, Cecilio mio, di ricevere delle belle e buone prove da ottanta e da cento dei vostri clienti perchè s' sono provinciali? O l'oro d'un marchese o di un dottore di collegio varrà sulla vostra bilancia più dell'oro di un villano?—Caro voi, i villani, colla loro onestà e col loro naturale buon senso, sono talvolta più logici assai di noi avvocati, a mal grado delle nostre lauree e delle nostre toghe.

C. Tutto va bene, ma non si dee poi essere troppo logici a questo mondo, se si vuol vivere. Che a conseguenza di ciò, mi dicete un di quei vecchi dottori della nostra, stato mio maestro.

O E ripetono a coro oggidì i nostri gazettieri quando trattano col naso nella logica.

C. Certo, chi volesse infatti cavar da nostri principii poli-

c'è tutte le conseguenze di cui sarebbero feconde, sono che si metterebbe in brutti imbarghi.

D. E perchè?

C. Perchè ne verrebbero fuori delle conseguenze affatto assurde.

D. Ma se queste conseguenze discenderanno rigorosamente da quei principj, perchè si dovrebbero rigettare? Non sarebbe più ragionevole riconoscer l'errore finalmente che dunque quei principj sono falsi e per lo meno non applicabili a tutti i casi come noi crediamo?

C. Ma se tali conseguenze discenderanno da qualche legge dello Stato, che direte voi?

D. Direi egualmente che questa legge o è ingiusta, e almeno imperfetta; e perciò la si dovrebbe abolire o riformare secondo i dettami della giustizia naturale guardata in faccia non di sbieco, non di retromente, e consultata francamente col senso comune.

C. Benno! Con queste vostre massime ci buscherete qualche berretta da notte, o appiecheranno il codino anche a voi.

D. Ha capito. Tuttavia se il berretto di notte e il codino hanno da essere il distintivo degli uomini che vogliono ragionare, bisogna ben dire che quanti si piccano di non marciare, rap-
piano un tantino della be

C. Zitto, che di nuovo è qui il nostro missionario — Signor Bortolo, restate servito.

B. Non varrò interrompere i loro discorsi . . .

D. Non c'è nulla di eretico. Vedete, stanno parlando di codino. Ve ne comode uno, signor Bortolo? Andate da Madonna Concordia via di Dona grossa N. 22, e ve lo arretrò coi fiocchi a buon mercato.

C. Ho che Onofrio recitò la Concordia, ecco qui un articolo io l'ho a taglio, Signor Bortolo, delle nostre passate questioni: numero 24 dell'anno scorso. — *Fate pensieri e desiderj dal Circolo politico di Santa Maria Maggiore, provincia dell'Aquila.*

B. Mi comode alquanto di quei paesi. Faffrei un Circolo politico a Santa Maria Maggiore? Anche le pulci hanno le loro . . .

C. Fiano, Signor Bortolo che un paese sia grande o sia pic-

culo, in pianura, ovvero in montagna, questo non importa. Anche a Santa Maria Maggiore sono uomini e cittadini, e hanno diritto di pensare e di dire ciò che sentono di vero e di giusto, e di associarsi in Circolo quanto questi della Capitale. L'esser pochi non fa danno, perchè sono buoni.

C. Via, sarà un circolo in miniatura, com'è una repubblica in miniatura quella di San Marino, e finchè non vi sia male, poco importa il piccolo e il grande.

B. Quanto a me, che vivo alla campagna, dove son nato, e quando vengo in città mi ci trattengo quel tanto che mi bisogna pe' miei affari e non più, non me n'intende troppo di Circoli Tuttaresi, se debbo dire quel poco che ho potuto conoscerne dagli effetti, mi pare che gli uomini perdan nel Circolo il tempo e la testa.

C. Oibè, che dite! I Circoli sono anzi scuole di sapienza, dove gli uomini si sviluppano, e imparano ad esser uomini: vi si promoziona il bene sociale, e la verità a tutti si manifesta qual'essa è.

B. Vossignoria può dirne quella che vuole, ma io sto ai fatti, che rare volte ingannano. Io, nella mia condizione, oltre gli affari del mio Comune, ne ho degli altri particolari o miei, o a me raccomandati, per cui mi tocca mettermi in relazione con giudici, segretari, avvocati, procuratori, ed altre tali persone. Ma se debbo dirlo, costoro non lavorano quasi più. E già la quinta volta che vengo in città per un affare che si sarebbe potuto sbrigare in pochissimo tempo. Ma che? Ora manca l'atto, ora l'altro non si trova, si perdono nei Circoli e sulle gazzette. Gli affari intanto crescono e si accartellano l'un sopra l'altro: a se mancano quelli che debbono adoperar la penna, come si fa? Gli affari restano là sul tavolino: e la esecuzione e l'ordine e la giustizia si trova soltanto sulle circolari dei ministri passati, presenti e forse anche futuri. E come i legali, sente a dire che fanno pure assai medici, seguitanti, artigiani, e persino gli scudieri che imbeccano ogni di più, e mettono in disperazione i genitori e i maestri. Io vorrei che tutti facessero prima d'ogni cosa il proprio dovere. Ecco la ragione per la quale io la ho coi

Circoli, che argomentando dagli effetti, non debbono poi avere quelle scuse di sapienza ch' Ella dice. Mi scusi, Signor Caglio, e non s'offenda se Lei pure è uno del Circolo.

O. O Bartolo mio, non sento tutti i torti. Ma ascoltiamo una volta questo articolo.

C. Vi leggerò il paragrafo che fa per voi. « Noi desideriamo
 « l'incamminamento di tutti i benefici ecclesiastici si patronati
 « che di libera collazione, e per conseguenza un'equa retribu-
 « zione al clero, per modo che cessino gli usi d'impinguarsi
 « con redditi dieci volte maggiori ai bisogni ed abbiano mol-
 « ti altri che ora mancano del necessario con che sostenersi
 « onestamente ». — Avete inteso Sig. Bartolo? Non potrete
 aggiugnere dire che si voglia impoverire il clero per arricchire
 lo Stato. Tutto qui tende a far star meglio il clero stesso, e la
 cassa pubblica non ne vantaggioverebbe un frullo.

O. Veramente una saggia ripartizione, dei beni ecclesiastici sarebbe una buona cosa, nè si saprei veder dentro alcuna scoccia.

B. Altro che scoccia! Ingiustizia, Signori miei, ingiustizia.

C. Che scoccia? Che ingiustizia? Così chiamate levare il superfluo ai preti troppo grassi per darlo a quelli che patiscono la fame? Allora voi dite ingiustizia la giustizia distributiva.

B. Non vada in collera, Signor Caglio, perchè Bartolo non ha mai scoperto cosa che non l'alibi anche provato.

C. E vero, ma questa volta ci stenterete.

O. Staremo a vedere.

B. Prima di tutto le farà osservare che il Circolo politico di Santa Maria Maggiore esagera e la sbaglia di grosso. Annunzio io pure che non tutti i benefici nè tutte le prebende sono taglienti ai bisogni dei beneficiati e dei prebendati con quella precisione con che un certo taglia gli abiti al dono delle perizoma. Questa precisione nel caso nostro non potrebbe starci a chi pur la volesse.

O. Io certo non mi ci poverci, e anche il Governo avrebbe il suo di che fare, nè riuscirebbe forse ad altro che a scontentar tutti.

B. Ma se procediamo da ciò dove sono, io dico, i benefici, parlando in generale, che, avuto riguardo ai posti loro, siano

dieci ottanti del bisogno? E per contrario, dove sono quei beneficati parrocchiali o altrettanti da occupar tutto l'anno, i quali anche non restano a sufficienza onde viver secondo il paese? Il Prevosto, a me d'esempio, di una grossa lingua ha di solito, per non dir sempre, più assai del curato di un piccolo villaggio, ma chi volesse raggiungere le due prebende riducendole ad una siver misura, riuscirebbe appunto a togliere quel giusto equilibrio che s'immaginasse di mettervi, e forse noi vedremmo il Curato metter carogna, e il Prevosto digiunare anche il giorno di Pasqua.

A. Fin qui sono con voi; perocchè è chiaro che se il Prevosto percepesse cento, e dovesse spendere anche cento per provvedere al maggior numero de' poveri, degli orfani, delle scolaresche e simili; e il Curato ricevesse cinquanta, non aveva che a spendere trenta, in sostanza questi starebbe meglio che il primo.

B. Bensì, se poi discorriamo di beneficati semplici, taluno di questi è veramente scemo, e solo non basta a mantenere un prete; ma sono poche in proporzione anche le obbligazioni annue, e nessuna legge obbliga in questa caso l'investito di star a quel solo, e di non viver d'altra. Sicchè vedano, Signori miei, che quelle parole del Curato sono una smargiassata più che altra.

C. Via, non mi potrete però negare, voi che mi potete sempre rivoltare coi petti (tutto alla lunga ne sapete delle cose loro), che vi sono molti beneficati, i quali si godono in tanta pace di una grossa prebenda, e non hanno quasi nulla a fare, tranne la messa e un po' di breviario e un po' di cura. Qui poi se il Governo adoperasse la legge babilica fu poi di tanti altri buoni preti assai maggiormente provveduti, di trovereste voi a che dire?

B. Direi solamente che il Governo commetterebbe un atto arbitrario, illegale ed ingiusto.

C. Prevostolo, se vi basta l'anima.

B. Conoscerevo così il fu Signor Biagge, quel grosso possidente del mio paese?

A. Come! il morto? Era un ricco un marcio un quattordici lire alla gola.

B. Morì egli quest'ottant'ottavo passato e non aveva neanche,

lasciò per testamento tutto il fatto suo, una ventina con meno di trecento mila lire, e quella dote di sua nipote, già assai ricca per l'avidità di sua madre.

Q. Qui ha luogo il processo: ora tira via. Ma è che vorrete inferire da ciò?

R. Vorrei inferire che non ci ha proporzione fra la Signora Bettina e Bertola. Essa roba sopra roba, e Dio sa se potrà goderne alla lunga, mentre malissimo cam'è, non sembra che debba star molto a raggiungere il suo agio nell'altro mondo. Io poi con cinque figli, dei quali due maritati in casa, mi hanno fatto già tante volte a quest'ora, ho appena da tirare innanzi col sole, e da uscire nettamente alla fine dell'anno, quando pare le annate corrono buone.

C. Che volete farci? Le dita della mano, le sapete bene, non sono eguali, anzi ne vorrebbe scaccio se fossero. Così il mondo è bello e si regge perchè è vario. Tutta sta a contentarsi del proprio stato.

R. Ed io non mi leggo del mio. Tutt'al più io dico che se dalla grossa eredità del fu Signor Baggio se ne tagliasse almeno un terzo e si desse a Bertola, la Signora Bettina starebbe ancor bene così col rimanente e con quel della madre, ed io con quel terzo potrei ripigliare un po' il mio, ed ora che non vedo più vedermi più costretto a lavorare come da giovane: e così le cose varrebbero alquanto meglio distribuite.

Q. Alla fin che non questo stato di cosa accomoderete bene gli affari vostri? Ma come fare?

R. Come fare? Ora che il papale è sovrano, e abbiamo un Governo democratico, e tutte le gazette profondono l'eguaglianza e fraternità, non avrei la diritto di pretendere che la Signora Bettina si spogliasse d'una parte del suo superfluo per sopprimerlo a me il bisognoso, anzi sostenermi con un contributo della mia miseria malata?

C. Come? Che dite mai? Dove diavolo andate voi a prendere questo diritto?

B. Dove vado a prendere questo diritto? dalla sua giustizia distributiva, Signor Cosilla.

O. (Vede l'aspettato: adesso ci siamo.)

C. Che giustizia distributiva? Essa ha tanto da fare qui come i gamberi colla luna. Sapete voi che cosa è giustizia distributiva?

B. Mi pare d'intenderlo così in grosso; ma vostringoria sa bene che io non ho studiato giurisprudenza.

O. [Vecchio farloccone! E' da Figuerante per cogliere il marletto. Stanno un p/a vedere dove riesce.]

C. La giustizia distributiva è quella che scomparte i beni e li poi condivide fra i membri della Società in proporzione dei meriti e delle forze di ciascuno. — Notate che si tratta di beni comuni, sì quelli nessun particolare per conseguenza ha diritto esclusivo. Inoltre si tratta di beni non ancora occupati, come sarebbe l'ufficio di Sindaco o di Segretario quando fosse vacante, al quale perciò potrebbe aspirare chiunque avesse le qualità richieste. Ora i beni del fu Signor Biaggio lasciati per testamento alla nipote non sono beni comuni, ma particolari, non sono beni vacanti, ma hanno già un p-riore, e perciò in questi non c'entra per nulla la giustizia distributiva. — C'entra intanto la giustizia commutativa.

B. Che cosa è poi questa giustizia commutativa?

C. La giustizia commutativa è quella che riguarda i beni particolari e come si dice comunemente, il mio e il tuo: e suo ufficio è dare a ciascuno il suo, cioè quella che in via di stretto diritto gli appartiene oppure gli è dovuto. Questa giustizia perciò esige che si rispetti la proprietà della Signora Betina sopra i beni che ella acquistò dal suo no defunto per diritto di eredità; imperocchè il Signor Biaggio, non avendo eredi necessari, era padrone di fare della sua roba quello che voleva e di lasciarla a chi gli piaceva. Lasciò se noi tagliessimo una porzione di questi beni alla Signora Betina per darla a Bartolo, questa, ben lungi dall'essere un atto di giustizia distributiva, sarebbe per lo contrario un atto lesivo della giustizia commutativa, che è quanto dire una vera ingiustizia, un furto.

B. La ringrazio, Signor Ceclio, che mi abbia tratto le cose in questa; e capisco benissimo che le debb'essere così come Ella dice. Ma mi leverebbe ancora una parola: nel nostro caso non potrei io almeno domandare al Governo che adoperi la legge Boggio, trasferendo una parte dell'eredità del fu Signor Boggio in testa mia?

C. Questa è materialism da vero! Che c'entra il Governo nei beni dei particolari? O potrà forse il Governo violare i testamenti fatti con tutte le forme, e mutare le ultime volontà de' defunti? Può il Governo fare che sia giusta quella che è ingiusta? Può egli rubare per fare limosina? Mi stupisco di voi, Signor Bertolo, che mi troviate fuori tali domande dopo le cose dette da voi stesso nei passati nostri ragionamenti. Ma appunto io non m'avvedeva che nelle vostre parole voi ci avete tratti fuori di strada. Il nostro discorso non era né dei beni di Boggio, né di Bertolo: trattavamo, se vi ricordo, dei benefici ecclesiastici più pinguì del bisogno, dai quali dicono doverse levare una parte per soccorrere altri benefici mancanti del canonovale.

B. Io me ne ricordo troppe bene: anzi lo dico che noi siamo sulla dritta vie meglio che mai. Imperocchè se la giustizia distributiva, se il Governo non s'entrano nel pezzo solo per poter dare a Bertolo una porzione dei beni del Signor Boggio; e' non ci debbono in modo alcuno entrare né pure nel secondo caso, nel caso dei benefici.

C. Pazzo, Bertolo, si vede che non siete abbastanza istruito in canonica. Non sapete che i benefici ecclesiastici sono appunto oggetto della giustizia distributiva? Me ne appello qui al Onofrio.

O. Sì, i benefici sono oggetto della giustizia distributiva, ma interdiciamoci bene sotto quale rapporto: perchè non varrei, o Ceclio mio, che con un opuscolo m'ingarbugliasse questo buon uomo, il quale finalmente ha ragione. Dimague dunque ben distinguere. Se si parla della collazione dei benefici, sotto questa riguardo essi più o meno sono oggetti di giustizia distributiva, in quanto che il superiore ecclesiastico, a cui si appartiene, il

diritta, dei conferiti al più degno o dei concorrenti, se il beneficiario è di libera collazione, e così chiamati se è beneficio patrimoniale. In tutto questo però non ci ha da far nulla il Governo locale, salvo l'apporre il regio placet secondo i concordati, e nulla più in là che non è provincia sua.—Ma questo, Cecilio caro, non è il caso nostro. Qui non si tratta di collazione di benefici, onde la vostra osservazione, scusantisi, è fuori affatto di proposito. Qui si tratta di toccare i benefici stessi, e di alienarli accensandoli o rumentandoli, togliendone a questa per aggiungerne a quella, il che è tutt'altra cosa. Noi qui non siamo più sul terreno della giustizia distributiva, ma siamo propriamente sul terreno della giustizia comunitativa.

B. Ultimamente, Signor Ubaldo, ed io aggiungo che qui si tratta di sapere se questa comunitatività tra beneficiario e beneficiario, che decide il Governo, sia o non sia conforme alla giustizia. Ora se la giustizia comunitativa, la quale, secondo il Signor Cecilio, ha per ufficio di dare a ciascuno il fatto suo, esige che il Governo lasci godere in pace alla Signora Bettina la pingue eredità di suo zio, e che Bertoldo non vi pretenda, ma si contenti e faccia come può col suo scarso patrimonio, questa stessa giustizia, lo dico, esige che il Governo lasci a beneficiario come sono, se s'argomenti di togliere di qua per metterne di là ad arbitrio suo, perché siano affatto in parità di cosa.

C. Io non vi vedo ancora questa parità di caso che voi dite.

B. Possibile! è un po' paradossistica. Siccome tuttavia potrei ingannarmi, procuriamo di chiarire ancora meglio, se ci riesce la nostra questione. Favoriscano dirmi pertanto, onde venga la disuguaglianza fra i benefici per modo, che mentre alcuni di essi danno appena il necessario, altri poi soprabbondino?

C. È facile intenderla. Se ci hanno benefici grossi, per quale altra ragione volete che siano tali, se non perchè i fondatori gli hanno dotati di rendite pingui?

B. Benissimo. Ma quei fondatori, soggiungo io, potevano in via di diritto dare o largamente quei benefici?

C. Ne dubitate? Erano padroni del fatto loro, e potevano do-

spense come voglio far piacere, perchè colle beneficenze loro non deturcassero ai debiti di giustizia. Ma questa non è a supporre, altrimenti quelle loro fondazioni non avrebbero tenuto: la legge le avrebbe annullate, o almeno le avrebbe ridotte.

B. Dunque le fondazioni di tali beneficenti tengono in via giuridica, tengono in faccia alla legge?

C. Quando siano state fatte in tutta regola, per atto pubblico, e colle formalità e condizioni volute dalla legge, per qual motivo non dovranno tener? Esse tengono sì, e quanto ogni altro atto pubblico con cui si trasmettano le proprietà, vale a grado come le vendite, le donazioni inter vivos, i testamenti.

B. Dunque la fondazione di un beneficio è una trasmissione di proprietà?

C. Certamente. Il fondatore con quell'atto si è spogliato dei tali e tali beni, e ne ha investito del dominio diretto il beneficio da sè fondato, e per esso la Chiesa o il luogo pio, e del dominio utile il beneficiario pro tempore, salvo i diritti di patronato attivo e passivo di' egli stesso riservato a se e ai suoi successori.

B. Dunque i benefici del fondatore integrati in dote al beneficiario non sono per quell'atto divenuti beni comuni, ma sono restati beni particolari?

C. Quei beni non hanno fatto altro che cangiar padrone, siccome avviene nella vendita e in altre simili trasmissioni di proprietà.

B. Non mi occorre più altro: eccomi, Signor Cancelliere, nella perfetta patria di casa. Biaggio lasciò alla sua nipote tutta la sua roba perchè era padrone di disporne come voleva; e Tizio, per esempio, de' suoi beni fondò un ricco beneficio, perchè egli pure era padrone di disporre del fatto suo come voleva. Il testamento di Biaggio tiene in faccia alla legge, e la fondazione di Tizio, fatta in regola, tiene essa pure in faccia alla legge quanto il testamento di Biaggio. Biaggio col suo testamento, e Tizio colla sua fondazione hanno ambedue trasmessa la proprietà della roba loro in altri; Biaggio nella nipote, Tizio nella Chiesa e nei beneficiari pro tempore. Perciò nè i beni di Biaggio con quel suo testamento,

ed quel di Tizio colla sua fondazione non sono diventati altrimenti beni comuni; ma non hanno fatto altro che cambiar padroni, continuando tuttavia ad esser beni particolari. Abbiamo noi dunque sì e no due casi perfettamente eguali?

O. Noi abbiamo due casi, in faccia alla giustizia ed alla legge che li deve proteggere, perfettamente eguali: non vi ha altra differenza fra l'uno e l'altro che quella dei nomi.

B. Or via, che ne consegue da questa eguaglianza? Ne consegue che la giustizia e la legge debb'esser eguale per tutti e due i casi. Ne consegue che non si può togliere allo Signor Bertino una parte dell'eredità dello zio per darla a Bartolo, per le ragioni che questa sarebbe una infrazione del testamento del Signor Biaggio, una violazione dell'espressa volontà del defunto, una violazione di proprietà, insomma un rifiuto per far l'insano, un'ingiustizia che il Governo non può né dee fare, il quale anzi è tenuto a rispettare e far rispettare i diritti dei particolari, e le transmissions di proprietà fatte colle condizioni e solennità volute dalla legge per le stesse, stantissime ragioni il Governo non potrà scattare il beneficio fondato da Tizio, nè pur pigliar quanto si voglia, per aggiungerselo al beneficio naupo di Scapronio.

O. La conseguenza è giustissima.

C. A questa ragione, Bartolo mio, io non so proprio che dire: le sono evidenti e palpabili. Giocando può fare della roba sua quello che vuole, purchè non faccia torto a veruno, e quella sua volontà debb'esser rispettata da ogni legge. Questo è indubitato! Malgrado però tutte queste, noi sa ancora male che certi fondatori di benefici abbiano voluto poco seriamente prodigar la roba loro per farne star troppe bene un solo, quando, meglio corrispondola, avrebbero potuto farne star bene più di uno. Ma di questo di sommerso un'altra volta, imperocchè l'ora si fa tarda, e bisogna che trattiamo di quell'affare per cui siete venute.

DIALOGO QUARTO

—————

Giustificazione del sindacato di beneficenza Veneto, Vantaggi che ne derivano — Geniale distribuzione riguardo a medicina — Tasse che debbono farne g'incassati. — Via di rimediare agli abusi. — Se il Governo incenerando i benefici per meglio occuparli farebbe l'interesse dello Stato?

Cesare, Onofrio e Bourrasa.

B. Beh, chi veggio mai! Loro qui?

Q. Appunto, Signor Bartolo, siamo venuti a farvi una improvvisata.

B. Gratissiam da vora! le non me la senti mai aspettata. — Restino serviti. — Presto, Menghina, fa un buon fuoco nel salotto, e rompi il caffè a due di quel vecchio d'atti.

C. Non vi perdetate pena per noi, sapete!

B. È mio dovere. — S'accomodino. — E come si sono così determinati a farvi questa onore?

C. Mi trova Onofrio al caffè, e mi dice; oggi è festa e giornata bellissima: vogliamo far una scarrozzata in campagna sino a...? Quel Signor Bartolo se l'avea per un favore, e faremo insieme una lunga chiacchierata. Io accetto, ed entrai qui.

B. Hanno fatto bene. Per quanto la campagna non offre a questa stagione un aspetto salubre, tuttavia vi si respira meglio che in città.

Q. E vi si gode maggior pace.

C. Sono vostri campioli queste belle creature?

B. E non sono qui tutti ancora. — Beppo, Tonio, Giorgina, qua, tutti a far l'obbligò vostro con questa Signora.

O. Quanti augurietti! Il Signore vi ha benedetto da vero, Signor Bartolo. Bentì benedicti! Alla scuola del nonno non può fallere che diventiate voi pure saggi e dubbiosi.

B. (Beppo, corre subito dal Signor Curato, d'egli: sono venuti qua quei due Signori di Torino ch'ella sa, e il nonno l'aspetta a tener loro compagnia questa sera. Porta bene l'incassinato e non ti fallire, sai?) Vede, Signor Curato, che noialtri! E non aveva Bartolo un po' di ragione d'augurarvi parte dell'eredità del su signor Baggio?

C. Parlat Voi mi avete tutta la roba con quella vostra tiritera, ed io, buon uomo lasciandomi cogliere, ho dovuto in fine dei conti a mia dispetto darvi ragione: l'ho ve la perdona. Mi resta tuttavia un po' di mal umore verso quei dubbiosi uomini, i quali fondano del benedicti troppe grasi.

O. E non eran forse liberi di far quella che loro meglio pareva? Avete voi nulla in contrario?

C. Io non posso recar nulla in contrario sul punto del diritto che essi s'avevano, e dell'obbligazione che noi abbiamo di rispettare le volontà loro: già ve l'ho detto.

B. Capperi, la è tanta chiara, che la vedrebbe un orbo! Tizio, verbi gratta, fa un grosso legato al testò, Sempromio lascia il fittu suo ad una bagascia, Martino chiama erede un dispettoso che in due anni scorperebbe un regno se s'avesse. Che dice la legge? Erro così padroni della roba loro. Che fa il Governo? Fa rispettare quelle disposizioni contro chiunque volesse impugnarle. Un cristiano timorato di Dio ha impiegato una parte di sue ricchezze a fondare una prebenda un po' vistosa, e tutto la gente aguzza la lingua a dir la croce addosso al prebendato che sta troppo bene, e il Governo ci metterà le unghie a spennacchiare la prebenda? E questa è giustizia?

C. Via, non vi scaldate. Torno a ripetervi che la giustizia sta pel fondatore, per la prebenda e pel prebendato: s'non intesi. Non dimeno non potrete negarmi che quel vostro cristiano timorato di Dio fondando una prebenda assai pingue e vistosa avrebbe operato poco savamente.

B. E perchè mai?

C. Supponiamo che con quel tanto che viene nella sua prebenda avesse potuto dotare due o tre benefici sufficienti a sostenere due o tre posti, non era meglio studiarne due o tre che un solo? Che bisogno c'era di concentrare tutta quella roba in una sola prebenda? Non è questa una sciocchezza, una prodigalità fuori di proposito.

A. Pieno, Cecilio; chi ha fatto così ne avrà avuto senza dubbio le sue belle e buone ragioni, converrebbe conoscerle tutte, discuterle e configurarle ancora avanti di presuntare ch'egli abbia operato poco saviamente.

C. Quali potrebbero mai essere coteste ragioni?

A. Un'assai buona ragione mi sembra dover essere quella di procurare alla Chiesa degni ministri. Quanti buoni clerici non vi sono di felice ingegno dotati e di belle speranze, i quali ben coltivati, farebbero un'ottima riuscita; e tuttavia per mancanza di mezzi si trovano costretti a storpjare gli studi, e contentarsi di riuscire quegli uomini assai mediocri, dei quali pur troppo abbonda il vello d'oggi!?

B. E questo per la più avviene ai clerici del di fuori appartenenti di spese a famiglia ristretta, che non possono far la spesa di mantenerli quanto bisognerebbe a studiare in città.

A. Benissimo. Ora fate che talun di costoro sia provveduto di un buon beneficio. Colla rendita di esso potrà egli aiutarsi a far tutti i suoi corsi in regola nel seminario e alla università a provvedersi di ottimi libri, a intraprendere anche qualche viaggio per istruirsi vieppiù, insomma a procacciarsi tutta quella cultura e quella dottrina di cui è capace: divenendo così un di quegli ecclesiastici per sapere venerandi, che tanto onore conferiscono al loro, e tanti servizi prestano alla Chiesa ed alla civile società. Tutti cotesti vantaggi potrebbe egli ottenerli dove il suo beneficio fosse appena sufficiente, come vorreste voi che fossero tutti? Questo solo riflesso basterebbe a giustificare chiunque ha fondato qualche beneficio di rendita capiente: e piacete pur a Dio che di tali

beneficii ne avremmo assai che abbonderebbero di più i sacerdoti bene istruiti.

C. Ciò sarebbe vero se i benefici migliori si conferissero sempre in ragione delle doti e del bisogno; ma voi non dovete ignorare come di frequente avvenga il contrario, specialmente dove si tratta di benefici patrimoniali. E poi chi mai garantire il buon uso che il clericato farebbe delle larghe rendite onde fosse provveduto?

Q. Almeno è certo che la mente sia dei fondatori, sia della Chiesa e tale, che nelle nomine e nelle collazioni de' benefici tengano sempre preferiti i più degni, anzi di questo stesso se ne fa grave obbligo alla coscienza tanto dei superiori ecclesiastici, come degli elettori e presentatori. E tanto ci basta per giustificare le larghe fondazioni; e per non dar carico ai fondatori dei difetti e degli abusi che intervengono potremo nella esecuzione delle pie loro volontà, per la condanna delle cose umane, che in queste e in troppe altre materie non sempre raggiungono il retto, e cui dovrebbero conformarsi, altrimenti voi dovreste condannare gli autori di assai providissime istituzioni, e perfino gli stessi legislatori più commendati, accaginandoli degli abusi che per niente da essi dipendono. — Quanto poi ai chierici già abbastanza provveduti di dotare domestiche, questi dovrebbero lasciare che i benefici migliori si conferissero ad altri buoni chierici meno agiati, cedendo ciascuno ai diritti ch'essi si avevano: e d'appartenere ai superiori ecclesiastici di confortarli a questo bell'atto di disinteresse e di carità. E taceti parlamenti ai dotti superiori ed ai vescovi specialmente, il prevalere e il correggere qualunque abuso che occorresse in materia di benefici, e l'arraggiare per guisa che le sante intenzioni dei fondatori e della Chiesa venissero adempite religiosamente.

C. Comunque però sia la cosa, quella vostra ragione di aiutare i chierici poveri non vale per le cure d'anime, né per altri benefici soli a conferire soltanto a chi è già prete ed è vicino a divenire.

Q. E per questi una ragione vie più forte ha senza dubbio: alcuni indotti i fondatori a largheggiare nel dotare le prebende: quel-
li cioè di provvedere che alle parrocchie, alle capelle, ai canonici

e ad altri simili beneficii da essi fondati fossero assunti i migliori, e così le chiese loro fossero servite da ecclesiastici ragguardevoli per bontà e dottrina con quel decoro e vantaggio del paese che ognun facilmente può vedere. Di che nessuno vorrà negare che quei fondatori non abbiano adoperato con molta saggezza e utilmente impiegate, non prodigate le sostanze loro.

B. La cosa è troppo potente. Se, per esempio, io fossi ammalato, e avessi una cura di qualche importanza, mi tornerebbe più conto di spender cento ed essere curato da un buon medico che mi risani, ed assistito da un buon avvocato che mi dia vinta la lite, che non lo spendere cinquanta per un medicastro che mi ammazzi, o per un avvocatello che mi faccia dare la sentenza nelle spalle. Il guardarla in quest'incostanti e risparmiare non è buona economia: chi più spende meno spende, dice un trito proverbio e vale anche per case nostre. Infatti il parroco è medico spirituale della anime e maestro della legge di Dio e padre comune, a cui tutti debbon poter ricorrere con ogni confidenza per consiglio, per consolazione, per aiuto, e via discorrendo. Ora un ricco che ami il vero vantaggio della sua patria, perchè non farebbe bene a procurarle un piúque benefizio parrocchiale, affine che essa abbia così più facilmente per pastore un prete di testa e di dottrina, e fornito di tutte le buone qualità? Perchè alla fin dei conti è troppo giusto che chi vuole avere un bravo operajo, lo paghi anche bene. *Dignus est cuius operarius mercede sua.* Non so se il testo sia esatto e vada a taglio; ma lor Signori, che sanno latino, lo caso il correggano, e mettano a posto.

C. Dunque i benefici saranno oggetti di speculazione?

O Potranno essere qualche volta per chi non ha coscienza, ma questo non fa regola. La regola qui è la giustizia distributiva, la quale siccome ho già osservato, esige che i superiori ecclesiastici conferiscano i benefici migliori a chi ha maggiori meriti. Se pertanto un fondatore desidera che il beneficio sia previsto di buoni soggetti, come è giusto che lo desideri, massime se al benefizio sono ingenti degli uffici di grave momento, qual sarebbe la cura d'astinar; ed egli l'ottenrà dotando il beneficio di buone qualità.

C. E intanto chi porta via quel suo ricco benefizio se ne ingrassa lui solo, e quegli altri che sono magramente promossi s'ingrassano. Questo affatto non può correre.

B. Questo non potrebbe correre se i beneficiati fossero padroni assoluti di fare quell'uso che più loro piace delle rendite beneficali anche le più copiose, siccome il Signor Corillo è padrone di fare delle rendite sue. Ma non è così; e i beneficiati solo sanno, nè può mai farli ignorarlo consiglio, che essi sono amministratori e dispensatori di quelle rendite, anziché padroni. La è vola del Signore e dei poveri, capisco? Perciò il beneficiato non se ne può ingrassare a suo talento, com'ella suppone: non tratta il necessario al conveniente sostentamento suo e all'adempimento delle ingiunte obbligazioni, tutto il superavanzo dev'esser da lui dispensato fedelmente in opere di carità.

A. E quello che dice il Signor Bortolo è un'altra prova tuttavolta più convincente, che i cristiani timorati di Dio, i quali benediceva dei benefizi piangui, non hanno altrimenti prodigato il suo, come vorrebbe Corillo, ma lo hanno santamente e seriamente impiegato. Poiché la loro intenzione, nel dare quei benefici di larghi pretenti non era tanto di beneficiare l'aristocrazia per resporre, quanto di beneficiare la Chiesa, i poveri del luogo, e per dei quali costituivano l'aristocrazia quasi suo erede fiduciaria. E ciò è tanto vero che una volta i sacri canonici interdicevano espressamente ai chierici di testare di quei beni che avevano percepiti per ragione di Chiesa, considerazione Ecclesiae. Che se ora per riguardo ai testamenti degli ecclesiastici non si sta più va quell'antico rigore, tuttavolta ogni ecclesiastico sa troppo bene che non può in coscienza, nè fater niente, nè per atto di ultima volontà di quere degli aranci beneficali se non a cruce più.

B. E così appunto la persona questo mio buon zio, regalerai, già curato di . . . del quale qui vedono il ritratto. Tutte le volte che io gli domandava qualche sussidio per occorrenze della famiglia Bortolo, mi diceva, non è roba mia, ma di Dio e dei poveri, e non posso rubare a Dio, né tenere il pane di bocca a' miei poverti per darlo a te. E restava veramente in grazia quel-

la che dicte. Ben era provveduto di prebende molto ricche; eppure vivendo egli assai frugalmente, pote fare molte opere di beneficenza, e molte limosine. La sua porta era frequentata dai poveri e dalla parrocchia e di fuori, e non se partiva mai alcuno scontento. Egli faceva ancora molte carità segrete, e usò di qualche povero giovin, cui egli amministrò l'occorrenza per mantenerlo agli studi e fargli dir messe, e di alcuni poveri preti, cui egli soccorreva del suo nei gravi loro bisogni. Se loro signori poi andassero nella chiesa di . . . vedetele ero quante belle cose ha fatte quel sant'uomo pel decoro della medesima. Basta dire che quando l'usò parroco, trovò quella chiesa quasi uida e assai pocoamente provveduta del necessario; quando morì, lasciolla così ben fornita di sacri arredi, di altari, di quadri e di altri ornamenti, da non averne altra pari in quel contornio uolta distant: e quasi tutto questo a spese sue proprie. E se taluno gli diceva: Voi fate troppo, rispondete scherzando: Che volete? Questa è la mia sposa. — La sua casa poi era a tutti aperta e chiunque di là passando avesse fatto capo a lui, vi teneva cordiale accoglienza ed ospitalità: nè solo preti e religiosi, ma eziandio secolari. Alla sua morte lasciò pochissimo, siccome era da supporre; ma quel pochissimo dispose che fosse intieramente diviso fra la chiesa e i poverelli. A me poi, che avrei dovuto esser l'erede della roba sua, non toccò un centesimo, salvo questa ritorta, cui tuttavia mi ha carissimo quanto la più pingue eredità, e la conservo con venerazione per memoria di lui, e per mostrarlo ad esempio a qualche mio nipote che avesse ispirazione di farsi di chiesa. — Ora, dico io, tutto il bene che fece questo mio zio, avrebbe potuto farlo se le rendite della sua parrocchia fossero appena appena bastate per lo suo necessario sostentamento?

C. Voi dite, Bortolo mio, delle nasse belle cose, e se tutti i beneficati fossero come questo vostro buon zio, alla buon'ora! Ma quanti sono quelli che gli rassomigliano? Quanti altri non fanno delle ricche entrate dei benefici far un uso così diverso, così opposto alla mente dei fondatori, che è poi l'allo tacere?

B. Sì, non Carlo, se questo proposito non bisogna prestar

poi fede alla maligna interpretazione, alla calunnia, alla deduzione di vertuti, che si fanno un merito di dire e stampare del clero quel peggio che possono. Quanti inoltre fanno del bene assai ma in segreto, come insegna il Vangelo, per lodargli le lodi degli uomini, sicchè non lasciano sapere alla loro mano sinistra quello che danno colla destra. Del resto so ancor io che, levande pure la terra a quel che ne dicono i nemici del clero, la quale è grossa assai, vi hanno tuttavia degli abusi in questa parte più e meno gravi. Ma e per questo? Dovremo giudicare il buon grama per isternire un po' di sizzania che vi si è mescolata? Taglio dire, desinerebbero tutti i benefici pingui, tagliando così di bocca a' poveri il pane che essi hanno diritto di aspettarsi, e infatti ricevono da molti laici ecclesiastici di quello che loro avanza delle rendite beneficiali, per la ragione che alcuni beneficiati abusano di questo avanzo contro la mente dei fondatori e della Chiesa?

O. E se vi sono degli abusi, le vi ho già fatto osservare, Coillie mio, come per questi non liti che le disposizioni de' più fondatori non siano state giuste, saggie e lodevoli; nè per toglier gli abusi si ha da distruggere quello che essi hanno utilmente fatto. Vi ha detto inoltre a chi tocca porvenir gli abusi e correggerli. E i laici e religiosi vescovi li porrevano per quanto è possibile, conferendo i benefici migliori a quei soggetti dei quali, per la loro spezzata probità, vi ha tutto il fondamento di sperare che da amministratori conscienciosi e fedeli della vita del Signore e del patrimonio de' poveri se faranno quell'uso che si dee. E se malgrado tutte le precauzioni nasce tuttavia qualche abuso, non mancano ai vescovi i mezzi di toglierlo e di obbligare i beneficiati ad adempiere religiosamente le intenzioni dei fondatori e della Chiesa. Tocca dunque ai vescovi, unico caso, questa partita, non al Governo, il quale, quando vuol mettere da sé le mani in chiesa, non ci fa che sproprietà e guasti, perchè non è ufficio né furina sua. Il più che in questa bisogna e in altre consimili far potrebbe il Governo, sarebbe invitare i vescovi a rimediare agli abusi, dar loro braccio forte, se occor-

re, perchè il possono fare con maggiore efficacia; e quindi se i vecchi e per incapacità, e per indolenza, e per altro non raccolteranno i giusti redditi, il governo potrebbe ricorrere alla Santa Sede.

B. Ma il Governo guasterebbe ancor più la cosa, dove seguisse alla lettera il progetto di quei di Santa Maria, i quali braverrebbero che egli incamerasse i benefici tutti senza distinzione, per poi assegnare ai beneficiati, siccome essi dicono, un'equa retribuzione. Eccellente consiglio da vero che metterebbe il Governo stesso e lo Stato in maggiori imbroglhi. Le direbbe stare l'ingiustizia di questa incamerazione, che, siccome ha già dimostrata prima d'ora, sarebbe tanto come rubare appropriandosi quelle che è d'altri. Credono lor Signori che con questo ne vantaggiobbe lo Stato e il clero? Niente affatto, anzi l'uno e l'altro ne scapiterebbe assai. Sì sa che la maggior parte dei benefici sono feudati in beni stabili. Ora le domando: Il Governo incamerando questi beni, che ne farà egli? Li farà farne amministrare o coltivare per conto dello Stato?

C. Certo che no. Tante vai che il Governo si prenda di questi impieci? Che vada a far l'economia delle chiese e dei preti? E così li farebbe mettere all'asta pubblica, come si pratica, per covarne danaro.

B. E tali beni chi li compra, massime a questo tempo in cui è sì scarse il numerario? Alcuni pochi uomini senza coscienza, i quali caglierebbero il dentro per fare un buon colpo, e portarli via, come si dice, per un pezzo di pane. Turba ora con le conseguenze, se il Governo col prezzo ricavato dalla vendita dei beni beneficiati, potrebbe fare l'equa ripartizione, che segnarono quegli spezzavantiagne di Santa Maria Maggiore.—Così il Governo, col metter le mani dove non deve, non farebbe altro che recar i benefici impericchiando gli uni senza punto migliorare gli altri e ingrossando dei beni della Chiesa tre o quattro speculatori. Lirebbe star male il clero, e le chiese, e i poveri; anzi anche lo Stato, aggravando delle pensioni da distribuirsi ai beneficiati, le quali senza dubbio sarebbero in proporzione il capitale entrato nella cassa pubblica. E così le belle cose che farebbe il

Giornata! l'archidiacono speculatore di quel buon nome che comprava i violini per lucrarvi e vender la cenere.

C. Bortolo, via siete terribile: e questa volta avete quasi convinto anche me. Mi restano tuttavia su questa materia dei beni ecclesiastici alcuni altri punti che non mi sembrano altrimenti abbandonare. Ma per oggi non più: Forè si fa tardi, e dobbiamo ritornare in città.

B. Signori miei, se qui comando io, e come padrone di casa e anche come Sindaco del luogo. Questa sera non si parte altrimenti.— Appunto è qui Beppe (Eldena, figliuol mio, che t'ha detto il Signor Curato? Ho inteso, basta così).— Ecco, Signori miei: se per trattenerli vi bisogna anche l'autorità ecclesiastica, sappiate che il nostro Signor Curato ci vuole tutti tre stasera da lui, e ma le ha mandato a dire del mio Beppe, che andò ad avvertirlo del loro arrivo. Sarebbe qui venuto egli stesso, se non fosse stato, oggi che è festa, occupatissimo nelle cose del suo ministero. Però fa loro le sue scuse, e ci aspetta senza fallo: anzi vuol egli aver l'onore di dar loro questa notte l'ospitalità in casa parrocchiale.

C. Che ne dite, Onofrio?

B. Non r'è che dire. Questa sera qui, e a Torino domani. Il nostro Signor Parroco è uno di quegli ecclesiastici che piacciono al Signor Cecilio, e si troveranno contenti di averne fatta la conoscenza. Egli è l'uomo che potrà sciogliere al Signor Cecilio tutti i suoi dubbi, e sta volta meglio che quanto poteva sperare di Bortolo.

C. Sarebbe insubordinati il resistere ad un invito tanto cortese, e mi scostano.

DIALOGO QUINTO

La sola Chiesa potrebbe intraprendere un miglior compartimento dei beni ecclesiastici, e a quel condiziona. — L'enumerazione fatta dallo Stato verrebbe al Comunismo. — Concessione di beni tra i privati fedeli loro diversa dal Comunismo moderno.

Don Sordani curato, Curato, Onorato e Bartolo.

C. Sa, Signor Curato, che questo Signor Bartolo è terribile e ci dà molto da fare?

S. Ho sentita che egli ebbe colle Signorie loro qualche disputa intorno all'enumeramento dei beni ecclesiastici.

O. E che disputa? Quando si tratta di clero e di Chiesa, nessuno può dirle con lui, ma è giocoforza volere alla sua logica e dargliela vinta.

B. Capotal C'è da far le meraviglie colla giustizia della sua e colle ragioni chiare e lampanti come il sole? — Ma a proposito, se non ho ancora detta al Signor Curato del discorso tenuto con questi signori l'ultima volta che fui a Torino — Oh se sapessi! di Signor Cecilio ha messo in campo una proposta tale, che se le nostre Camere l'adottassero, rosignaria verrebbe sollevata da un grosso fastidio.

S. E qual sarebbe?

B. Incamerare tutti quanti i benefici d'ogni specie, e passare in quella via un tanto all'anno ai beneficiati. — Che le pare? Lila non sarebbe più alcuna legge per l'amministrazione

della sua prebenda, ma alla fine d'ogni semestre riscuoterebbe la sua congrua in danari esenti dalla tassazione dello Stato senza pensare ad altro.

S. Considerata la cosa da questo lato solo, non ci sarebbe gran male.

B. Ma ascolti pure, che ora viene il meglio. — Questa tanto all'anno non sarebbe però mica in proporzione della maggiori o minori rendite dei beneficii incamerati: ma sulla massa totale dei medesimi si farebbe un'equa contribuzione di onorarii misurati al bisogno di ciascun beneficiato: per modo che i beneficiati i quali ora stanno bene, ne perderebbero, e se ne aggiungerebbe un po' di più a quegli altri i quali sono troppo magramente provveduti. — Che ne dice di questo progetto?

S. La mia prebenda, come ben sapete, non è troppo grossa, ed io mi curo di farmi ricco e di vivere lussuosiamente. Lasciate, se dovessi pensare a me solo, anche di questo m'importerebbe poco, anzi sarei lieto se altri del mio superfluo tremasse veramente qual vantaggio che si dica.

C. E a chi altri mai hanno a pensare i preti? Essi non hanno moglie non figli come noi secolari. — Adesso però che mi avvegna si potrebbero avere i nipoti . . .

S. Io ho moglie e figli ancor io, Signor Cecilio, ai quali mi tocca di pensare e di provvedere come buon padre di famiglia.

C. Capite, Cecilio? La sposa del Curato è la sua chiesa, e i suoi figliuoli sono i poveri. Ve l'ha pur detto poc'anzi il Signor Bartolo.

S. E appunto per quella e per questi mi riconoscerei, che mandandomi i tracci, non potrei più soccorrerli come vorrei a come ho fatto sin qui. — Quante ai nipoti, se ve ne fosse alcuno veramente bisognoso, dei m'importerebbe e colpa il contarli nella lista degli altri poverelli?

C. E si sa che stringo più la carota che la grandella.

S. Potete poi che riguarda la mia persona, io mi sono sempre allentato all'arrivo di San Paolo, che quando abbiamo di che nutrirci e coprirci dobbiamo essere contenti, nè cercare più là,

Essi infatti vedono qui questa mia casetta parrocchiale e il mio trattamento anche quando voglio regolare qualche ospite; giacchè l'ospitalità ne fa conto tra i doveri del nostro grado. Ben vi manca, grazie a Dio, il convenevole, ma non c'è neppure nulla di superfluo. Poco perdo mi basta, e il di più è della chiesa e dei poverelli. Se questo di più mi verrà levato, pazienza! Mi ridarò tuttavia ad un trattamento più economico, per non ancora qualche cosa da dare: sarà poco, ma lido penserà pel rimanente.

O. Brava, Signor Curato! questo si dice esser presto a parare come si deve.

C. E non sono certori intenti soltanto ad accumulare, a star bene così di quel della Chiesa, e farne ricchi e grassi i poverelli loro, e anche a sfuggire in lusso, in lussurie, in vanità: lasciando intanto cader la casa del Signore, dignità i poveri, e smembrando il mondo. Che se la gente murmura di questi disordini ed usuri, ai quali guai che cadi un centesimo a sollievo dell'indigenza, e se i Governi pensano a mettervi ripièga, bisogna dirlo, non ne hanno tutti i torti.

O. Qui starebbe ai prelati ed agli altri superiori l'aprir gli occhi e prevedere che la roba del Signore s'impiegasse come si deve. Ma di questo lasciamo il pensiero a chi tocca. — Ora tornando al proposito, vorrei Signor don Salvatore, sentir in questa bisogna il parer suo. Non crede Ella, che per altro sarebbe cosa buona il compattare un po' meglio i beni ecclesiastici, per guisa che fosse provveduto al bisogno di tanti dubben presto che patiscono penuria? non direi mica di levare rigorosamente tutto il di più a quelli che abbondano; ma via, una cosa, Ella m'intende, di meno per tutti.

S. La massima proprio non mi spiacerebbe, ed io da parte mia, siccome ho già accennato, sarei disposizionato ad abbassare una spalla. Ma in questa cosa converrebbe fare i conti anche colle parti interessate: intenderebbe cioè coi patroni dei benefici, colle famiglie e colle popolazioni, le quali avessero contribuito del proprio per fondare o per accrescere di rendite qualche prebenda parrocchiale, qualche cappellania, eccetera.

D. Questo mi sembra troppo giusto.

S. Io però non approverò mai che una tale operazione s'impresenda dal Governo civile, e quel ch'è peggio, si eseguisca per via d'assunzione.

C. Su questo punto si ha tempestati abbattona il Signor Bastato: ed abbiamo dovuto convenire con lui che il Governo in decisione commetterebbe una colpa ingloriosa, e peggiorerebbe la sorte del clero, anziché migliorarla. — Ma dunque come si fa?

S. C'è il Governo della Chiesa che può farlo, e a cui spetta di diritto l'amministrazione, e l'equa distribuzione dei beni suoi. La Chiesa nostra è interprete legittimo della più intenzione dei fondatori, i quali, quasi istintivamente, si rimettono sempre in lei per quella saggia disposizione ch'ella nella sua coscienza giudicasse dover fare dei beni donati a Dio: e anche per questo l'idio l'ha costituita sua procuratrice colle più ampie facoltà. Lasciando la Chiesa per questa sua qualità, modificando in qualche parte le disposizioni dei fondatori, non offenderebbe i diritti loro; e non sarebbe se la facesse il Governo civile, che in questa bisogna non ha competenza alcuna. Se pertanto il Governo civile desidera che sia rimandata al disordine di cui trattiamo (e che egli lo desidera è cosa tollerabile e giusta), non faccia da sé, ma ricorra ed insi presso i vescovi ed il Pontefice: e se occorre procuri di più che all'oggitta di provvedere a questo o ad altri consimili bisogni della chiesa, si adunino in qualche nazionale tutti i vescovi dello Stato. Così il Governo farà bene e ne avrà merito da Dio e lode presso i buoni.

B. Oh! a questo ci sta ancor'io da buon cristiano: ma che un Governo secolare abbia da metter lui le mani in chiesa, e cominciare dal rubarsi col pretesto di rimediare ai disordini, oibè!

S. Ma l'incriminazione dell'assunzione dei beni ecclesiastici non isto tutta qui: commetterebbe conseguente ancor più disordine, e per dirlo in breve, si concluderebbe diritto diritto a confusione.

C. Al confusione! Bagiatello!

S. C'è da fare stupori? — Mi favorisca, quali sarebbero le ragioni recate in campo dai nostri liberali per giustificare una tale incamerazione?

G. Io penso che sottosopra si riducono a questi tre. Una sarebbe quella già toccata delle rendite ecclesiastiche malamente scompartite, e per alcuni anche poco providamente amministrate ed impiegate. Un'altra, che la Chiesa essendo ordinata ed intesa totalmente alle cose spirituali, non sarebbe capace di alcun dominio temporale. E una terza, che la proprietà della Chiesa non riconoscebbe altro origine e titolo che nella pubblica autorità, la quale perciò dicevasi ha potuta creare quella proprietà, così la potrebbe anche distruggere.

S. Va benissimo. Ed io ora mostrerò loro che ciascuna di queste tre ragioni accampate per l'incamerazione dei beni ecclesiastici vale egualmente per stabilire ed autorizzare il comunismo.

G. Sentiamo un po'.

S. Comincierei dalla prima. — Si dicono tante cose della mala distribuzione, della cattiva amministrazione e dello scioglimento dei beni e delle rendite ecclesiastiche. Fattiam pure che in tutto quel che se ne dice non ci fosse esagerazione. Ma io domando in primo luogo: sono forse meglio scompartite le sostanze laicali?

B. No, per fermo. Dove si trova nel clero quella sì enorme e tanta disproporzionata sperequazione di fortune, la quale passa fra il ricco abbate con tante rendite e più di rendite, ed il breccione che campa alla giornata?

S. E forse quest'ultimo sarà carico di figliuolanza, e quel primo solo scelto senza eredi.

G. Questo non si può negare.

S. Ma è del mal governo, e del peggior uso della roba che si vede fare a tanti secoli benedetti e viziosi, che dirò io? Quanto possessori per negligenza vanno in malora? Quanto ricche fortune scappate nelle braccia e nei borselli. E di tutto questo lo Stato, il Governo non se ne cura?

G. Che debb' fare il Governo? Vuole, Signor Curato, che il Go-

verso i'impieci nella proprietà dei privati, e che mette la falce nella mano altrui?

S. Eppure egli n'avrebbe maggior dritto che d'imposizioni nei beni di Chiesa, e metterli in sua falce coll'incamerarli. Imperocchè i beni ecclesiastici sono una materia assai più estranea all'ingerenza dell'autorità civile, che non i beni dei privati cittadini. Che se tuttavia, secondo certi nostri liberali, il Governo civile ha una buona ragione d'incamerarsi i beni della Chiesa per ciò solo che essi sono mal divisi e male amministrati, questa stessa ragione dovrebbe valergli assai più per far men buona anche sulle proprietà dei cittadini, affine di rimediare all'abuso che questi pur fanno sì spesso dei beni loro, e per toglier via dallo Stato quella mostruosa inguaglianza di fortune, e non permetter più che per pochi i quali nascono nelle ricchezze, una turba immensurabile gran nelle miserie.

B. (E per aiutare un po' la barra del povero Bortolo con una parte di quella della Signora Beatrix, che di tanta roba non sa che farne. — Dice bene, Signor Ceclio?)

S. Ma invadere la proprietà dei privati cittadini, incamerarne i beni e dividerli fra il popolo indigente che oltre a ciò se non stabilisce il comunismo? Dunque la prima delle ragioni accampate per incamerare i beni della Chiesa, che questi cioè sieno maleamente scompartiti e amministrati, se noi vogliamo essere conseguenti a noi stessi, non ci guida per dritta via al comunismo.

Q. L'argomento è giusto, e non so se scappa.

S. Veniamo alla seconda ragione. — La Chiesa, si dice, non è capace di dominazione di proprietà temporale. — Ma è perchè mai una società d'uomini intelligenti e liberi come tutte le altre, non sola dovrebbe essersi da un diritto che le leggi riconoscono in qualunque altra società? — Si risponde che la Chiesa è una società di un genere suo proprio, e tutt'affatto diversa dalle altre avendo uno scopo puramente spirituale: che non tende al conseguimento di beni d'ordine troppo superiore ed estraneo alle cose di questo mondo visibile che per tanto la proprietà dei beni materiali ripugna alla natura della Chiesa, ed è impedimento al suo

scopo sublime; e che il divino suo Fondatore ne l'avrebbe perciò esclusa con quella parole: « Il mio regno non è di questo mondo » (1). » Non è questo che si dice?

C. Questo appunto.

S. Ricerchiamoci di dare più tardi una risposta diretta a questa solenne, ammonizione per ora che non valesse per una buona ragione di spogliar la Chiesa de' suoi beni temporali. — Domando io: Eclesiasti cristiano cattolico, membro della Chiesa, non dovete tendere lui pure al conseguimento di quei beni di ordine tanto superiore che formano lo scopo spirituale della società, a cui egli appartiene?

B. Vi dee tendere senza dubbio, se pur non ama di andare a casa colta.

S. Adunque se per la ragione di dover tendere ai beni del cielo non può la Chiesa in corpo possedere beni di terra, per la stessa ragione non devono poterne possedere neppure i membri della Chiesa presi in individuo. Quale sarebbe interdotta a ciascun cristiano ogni temporale proprietà; e per conseguenza tutti i beni temporali posseduti in privato da coloro che vogliono esser cristiani da vero, potrebbero esser intenerati come beni vacanti nè più nè meno che i beni posseduti della Chiesa in comune; per esser gli uni e gli altri divisi poi e scompaginati fra coloro i quali, per averli i beni della terra, nulla si curassero dei beni del cielo! — Ed eccoci anche per questa via riusciti di nuovo al comunismo: anzi ad un comunismo della qualità più maligna, pel quale si spoglierebbero in cariche tutti i buoni per pericolarne delle spoglie a fiasco star bene i soli birbanti. — Che ne pare a lor Signori?

B. Anzi a me pare che, stando a questa ragione, ne meno il Re, nè lo Stato nostro potrebbe validamente possedere beni temporali, se non fosse scancellando il primo articolo del codi-

(1) Da questo mondo meglio che di questo mondo, pare che si debba a tendere il latino de' due esordi, seguendo il testo greco e il siriano, ed il contesto medesimo della Volgata. — L'osservazione a questi giorni non sarà forse inutile.

sa — Fortuna dunque per gl' israeliti, poi babilonici e per gli assiri

C. Tuttavia un po' di comunismo non mi parebbe poi sì brutta cosa da fare: per isporci sotto il segno della croce. Finalmente erano comunisti bellissimi anche i primitivi cristiani, i quali appunto per l'amore delle cose spirituali si curavano sì poco delle terrene proprietà, che s'le mettevano a godere in comune; e per cui, se mai non ho letto negli Atti degli apostoli, « Nissun disseva alcuna cosa esser sua, ma tutte le cose erano loro comuni ». Non sarebbe dunque gran peccato il richiamare gli uomini a quella primitiva comunanza di beni, e i preti, sacerdoti, oppositori, dovrebbero più presto eccitarsi i cristiani d'oggi.

S. Ma vorremmo aver più lotta in quel medesimo luogo degli atti apostolici quali fossero quei primi credenti. Ead ancora, dice il sacro testo, « un cur solo e un'anima sola »: poche parole che esprimono una carità ed una santità entusiasta. Mi dia, Signor Cecilio, mostrini così uniti in carità, e fra loro tanto concordia nel bene, e così santi come coloro; e sarete pure comunisti quanto essi vogliono che lo sia: farò loro grama, anzi sarò io il primo a tessere il pargolico, meglio farò che Filoteo Giudeo non fece dei primi cristiani d' Alessandria.

B. Da vero che i nostri liberali vanno tanto intesi fra di loro quanto quei che fabbricavano la torre di Babilonia! Della carità poi e della santità non dicono niente: basta guardare alle opere ed ai miracoli. — Ma il più bello si è vedere come, mentre perseguitano e si studiano di scacciare da ogni angolo della terra i frati e le monache che professano il comunismo del Vangelo, vogliono poi trapiantare tutto il mondo in un monastero, e richiama per forza tutti gli uomini a vivere in santo eguaglianza e fraternità appunto come i frati e le monache.

S. E aggiungerò che fra le comunanze dei beni di cui parlano gli Atti apostolici e il moderno comunismo passa una differenza tanto enorme, che s'le vedrebbe un orbo. La comunanza di beni fra quei primi credenti era frutto della carità che dava spontaneamente il suo; il nostro comunismo non sarebbe altro che il frutto delle ingiuste pretese e delle violenze fatte ad ogni di-

riato e ad ogni legge da chi vuol togliersi l'altare. Legga un po' più là, Signor Cefilo, i fatti degli Apostoli, e vedrà chiaro in qual senso vi si dica che tutte le cose erano a quei fedeli comuni. Chi ne aveva e poteva darne, ne dava, non già per necessità, o perchè gli venisse inteso di passare in proprio, ma per libera volontà, vendendo perciò le case e le possessioni, e portando il prezzo ai piedi di San Pietro e degli altri Apostoli, affinchè essi lo distribuissero a ciascuno secondo il bisogno.— Vada ora, Signor Gerfio, a predicare quel comunismo dei primi cristiani ai nostri Mazziniani, i quali non solo non metterebbero un soldo del proprio ai piedi di San Pietro, ma di più i marinati vollero rubargli nel suo successore e nella Chiesa Romana anche quanto i primi cristiani di Roma e altri buoni fedeli di tutte le nazioni del mondo gli ebbero dato a nome di Dio. E ciò col pretesto d'arricchire il popolo e aiutare la gloriosa *Repubblica*! ma in verità per arricchirsi essi stessi e vivere a ufo in premio delle loro rappresentazioni comico-politiche con cui sellazzarono il colto pubblico italiano!

B. E a compimento dell'opera non si vergognassero ancora di cantare il Te Deum in Vaticano sulla tomba di San Pietro per ringraziare il santo che li abbia ispirati e aiutati alla magnanima impresa.— Ah! vaglion, Signor, che dica anch'io in lode italiana a che recai quella santa fraternità ed eguaglianza che si va predicando a non di tomba, e quegli altri titoli coi quali si vorrebbe concedere la incamerazione dei beni di Chiesa? Questa è una nera truffa di pochi per accapitare i giovi che ci vaglion credere, e ai quali promettono niente meno che il ritorno della beata età dell'oro. Sì, la età dell'oro, ma per quei soli che sapranno cavarla dalle tasche altrui! Caduta furba e spuntati insieme, che non hanno forse un palmo di terra al sole, vorrebbero far roba senza sudare, e però si studiano di levarla alla Chiesa sotto lo sperioso titolo di giocare la patria, e darne a tutti. Ma aspetta un po' che la roba sia in loro mani; ed essi faran tosto a chi più ne piglia, saccheggiando anche fra di loro, come farebbero più anni ad un tagliar — Dio ci liberi da tale tempo-ral

3. Ma non si disastrosa tempesta si verrebbe sul capo anche meglio, se dovesse valere la terza ragione addotta per giustificare l'incameramento dei beni ecclesiastici, la ragione cioè che la proprietà della Chiesa non ricometa altra origine che la pubblica autorità, la quale perciò se potè dargliela, glie la può estrarre e sua posta ricogliere. — Questa ragione porrebbe che non la sola proprietà della Chiesa, ma anche ogni altro proprietà individuale e particolare dipende dalla volontà e dall'arbitrio dell'autorità pubblica; e perciò se la si dovesse adottare come una massima politica potrebbe da un giorno all'altro precipitare in seno al comunismo. Mi dicano, la Chiesa è soggetto capace di proprietà temporale, o non è!

4. Perché mai Ella fa questa domanda alternativa?

5. Perché se la Chiesa fosse di sua natura incapace di ogni proprietà temporale, siccome pur vorrebbero farci credere i nostri maestranzi di politica, nessun'autorità pubblica potrebbe conferirla, nè renderla capace di quello di cui non è imperocché nessun'autorità pubblica può cangiar la natura delle cose, e perciò la ragione di cui parliamo non avrebbe senso alcuno. — Potrebbe, per modo di esempio, la pubblica autorità render capace di proprietà temporale un cappelletto che ha fatto voto di assoluta povertà e di vivere senza proprie? Ora facelo conto che sia così nel caso nostro.

6. Vosignaria dice bene.

7. Perché adunque la Chiesa possa ricevere dalla pubblica autorità il diritto di proprietà temporale è d'uopo ammettere che ella sia soggetto capace di tale diritto. Anzi le d'uopo provarlo ancora con solidi e chiari argomenti, perchè sto qui l'importanza maggiore. — Ma intanto s'è già fatto tardi, e lor Signori avranno bisogno di riposo. Adunque proseguiremo domani mattina nel prander che faremo il caffè. Intanto auguro loro buona notte.

DIALOGO SESTO

Necessità che hanno l'opera più di renderla seria. — Se l'istoria pubblica era le proprietà. — Questa massima condurrebbe al Comunismo. — Diritto universalmente di proprietà e di associazione applicati alla Chiesa. — Quanto le possiede effettivamente come società laica. — La proprietà dei beni ecclesiastici risiede in Cristo. — Consecrazione di tale proprietà nella Chiesa. — Corpò religiosi possessori. — Se lo Stato abbia diritto ad un compenso per le suoi usure. — Conclusione.

Don SALVATORE CARATO, CECILIA, OSCAR e BERNARDO.

B. Buon giorno, Signori? — Come hanno riposato?

C. Ottimamente, grazie alla cortese ospitalità favorita dal Signor Carato e al silenzio e quiete di questa campagna.

O. Anzi come siamo sì numerosi della capitale, ci pareva questa notte di trovarci in un altro mondo.

C. E Don Salvatore?

B. Ci verrà a momenti, nel sentire di chiesa si insisterà con un catale che voleva parlargli. — Ma ascolta.

S. Chiede scusa a lei Signori se li ha fatti aspettare. Che valgono? Il sindaco e il curato sono gli uomini del comitato, e debbono fare un po' di tutti. Stavo consolando un poveretto della parrocchia che, impotente della sua vita, sperava di essere accolto nel Ricovero della mendicizia in Torino, ma ieri non ritornarono tratto affetto perchè non se l'hanno potuto ricevere.

O. Ha sentito io pure che ne sono stati rimandati degli altri

perchè la ricchezza non bastava a tutti che si presentava. Il numero dei poveri cresceva ogni dì, e d'altra parte da qualche tempo quasi nessuno fa più donazioni o legati, ne a quell'istituto nè ad altri simili luoghi di più beneficenza: ed anche le offerte collettive che gli anni addietro erano discese, ora scarseggiano di molto. Ma all'urgenza che corre non è da farne meraviglia. Il denaro è scarso, i lavori mancano, il commercio è scemato; e anche le persone benestanti hanno da pensar assai per sè e per i loro come possono.

B. E poi di tali lavori non è a farne gran capitale. Anconchè non veramente scemate dalle stimate carissime o da altro disastro, l'esperienza dimostra che, passato quel primo fervore che si vuol mettere nel fondarsi di qualche nuova opera pia, essi vanno mancando da sé e riducendosi a nulla e ad una ricerca insignificante. Lasciate se un'opera pia ha da durare, è necessario che abbia una sufficiente dotazione in fondi stabili sui frutti dei quali si possa fare un calcolo certo. Ma se i bisogni crescono e scemano le donazioni, come si fa?

S. E questa mancanza delle donazioni e dei legati di più beneficenza onde proviene, Signor mio? Certo anche del prudente timore che i beni dei luoghi pii, contemplati pure come beni morti al pari di quei delle chiese, dei benefici e dei conventi, un dì o l'altro non vengano dichiarati beni dello Stato, e il Governo non vi ponga sopra le mani rite. Ora la gente caritatevole e più buona bensì volentieri la cosa sua alle chiese ed ai poveri: ma non allo Stato, perchè lo Stato non è nè Dio, nè la sua Chiesa, nè i poveri. Così la nuova politica e giurisperdente de' nostri volentieri liberali inasprisce sempre le fedi della liberalità e costringe con quei nuovi stivali onde presume di aprirle.

B. Quanto non farebbero meglio restare a lasciar un po' scorrer l'acqua per la sua china, senza volerla tirare per farla dove non si vuole, e così disperderla?

S. Se tutti pensassero come Bartolo, misurando ogni cosa non coll'utile, ma col giusto, non si sarebbero tante questioni a fare. La verità sarebbe subito negli occhi e regolerebbe tutte le azioni secondo la legge eterna della rettitudine. Ma le previsioni accennate

l'uomo, e l'interesse specialmente, il quale, non trovandosi in suo conto, s'ingegna d'intorbidar le cose chiare o di sostituirle alla verità dei valori specifici che ne hanno indotta l'apparenza. Quindi per distinguere gli uomini, e persuaderli che s'essi soffrono, fa d'uopo mostrare loro gli accordi e i danni gravissimi che ne avverrebbero: perchè gli uomini, inesperti di qualche essere finchè non urtano forte e non si rompono il naso, non vogliono confessare d'aver sbagliato. Perciò appunto ieri sera io mi son prefisso di confutar le ragioni addotte dai nostri pseudo-liberali per l'immiserimento dei beni ecclesiastici, col mostrare il rispecchio del comunismo a cui ci condurrebbero, e la parte sommaria d'averla fatta.

B. E molto bene! Resterebbe ancora l'ultima ragione, quella cioè che la proprietà della Chiesa dipenda dalla pubblica autorità, e noi siamo desiderosi attendendo ch'Ello ci mostri come il comunismo sbaccherebbe, almeno legittimamente, da questa parte.

S. Eccomi pronto. — Io però aveva detto che innanzi tutto mi conveniva provare che la Chiesa è di sua natura capace del diritto di proprietà.

C. Questa, Signor Curcio, non mi par necessario. Imperocchè secondo il mio avviso, l'autorità civile appunto col riconoscere sia la Chiesa, sia qualunque altra società o persona morale, o col darle perciò una legale e civile esistenza nello Stato, non questo stesso senza più la rende capace di possedere. Non si vede pertanto il bisogno di presupporre anteriormente nella Chiesa quella capacità di possedere in proprio ch'Ello dice.

S. E da questa teoria poi se ne dedurrebbe, m'immagino, che siccome l'esistenza civile della Chiesa nello Stato, così pure il suo diritto di proprietà esterna dipenda totalmente dalla pubblica autorità: e siccome questa ha potuto creare quell'esistenza e quel diritto, così la medesima, volendolo, può distruggere l'una e l'altro: non è così?

C. Io penserei che così fosse: nè più nè meno.

S. Ed io le mostrerò pù innanzi quanto una tale teoria sia sbagliata. — Per ora dirò che fosse giusta. Cioè Ella che perciò

68

noi eravamo il comunismo? Anzi io le dirò che vi si prodigheranno più presto che mai.

C. Come può stare?

S. Questa teoria ci condurrebbe a concludere che ogni proprietà anche individuale sia creata e dipenda dalla sola autorità civile. Imperocchè se noi non riconosciamo nella Chiesa o in altre persone morali alcuna capacità di procedere anteriori alla civile società, ma la facciamo nascere dall'esistenza legale e civile di esse riconoscendola e riconoscendoci sottoposti all'autorità pubblica, destruiamo così lo stesso anche delle persone individuali. Anche gli individui potrebbero solo perchè la pubblica autorità li rende capaci col riconoscere l'esistenza legale, ossia col garantirne le relazioni colla civil società.

G. Certo non vedete ragione perchè quello che vale per le persone morali non abbia a valere per gli individui.

S. Adunque in fine dei conti ogni proprietà anche individuale verrebbe creata dalla pubblica autorità, e dipenderebbe da essa.

G. Non è però questa un'opinione priva d'ogni fondamento; l'humano sentimento e l'idea pubblicista di gran nome.

S. Le so, ed è questa appunto uno dei tanti errori in cui uomini uomini per altro di molto ingegno e sapere per non aver ben definito il diritto dal fatto, per aver confuso l'esistenza di un diritto col riconoscimento del medesimo. — Ma sussiste una volta questa massima che l'autorità pubblica è quella sola che crea le proprietà, non si manca che un passo solo per andare al comunismo.

C. E quale sarebbe?

S. Quella autorità che può creare un diritto, quella stessa lo può anche distruggere. Il Re nomina un ministro e il Re lo destituisce; i tre poteri civili sanciscono una legge, e questi medesimi l'aboliscono. Lo stesso dicasi della proprietà che può essere distrutta da chi ha potestà crearla.

C. Questo è chiaro.

S. Ora io domando. La pubblica autorità non risiede ora nel popolo? non si dice che il popolo è sovrano? La creare e il Re

stesso col mio ministro che altro cosa fa fine se non deputati e rappresentanti del popolo, nel quale radicalmente sta, e da cui parte ogni potere?

Q. Almeno così lo intendono i nostri democratici.

S. Or bene. Fate che il popolo inchiodato e perenne da questa opinione (che in qui non voglio apporvi né ripetersi), e, come succede assai volte, una passione di popolo, lattizzato per tale da un partito prepotente ed audace e sospinto dalle passioni e dallo interesse, si metta in capo di divider col rischio il ben di Dio — Ammesso il vostro principio, niente più facile. — Un bel giorno questa masnada si raccoglie in piazza Castello, si mette a gridare con questa voce la in gola sotto lo balcone del Re, del ministero e delle Camere: « *Fine il popolo sovrano!* » . . . *Abbasso le proprietà!* . . . *Morte ai proprietari!* . . . Che distinzioni? « *Chi trappo, chi niente!* » . . . *Uguaglianza, eguaglianza per tutti.* « *Stanno tutti fratelli: tutti abbiamo gli stessi diritti.* » . . . *Fine l'eguaglianza!* *Fine il costituzional!* « — Se ciò avvenisse, a potrebbe avvenire quindocchessia, alle Camere, al Re e al Ministero, che resterebbe da fare? Non altro che apporre la firma al decreto del popolo sovrano, nel quale risiede la pubblica autorità, e dal quale ogni proprietà dipende. Allontanati licenza, secondo la dottrina dei nostri pubblicisti, e' sarebbero ingenui, retrogradi, oppressori e rei di lesa sovranità del popolo.

B. E i signori proprietari, in ostentando dal Re, dovrebbero rimettere nelle mani del popolo quanto possiedono e per soprappiù dovrebbero ringraziare la clemenza di questo Sovrano da piazza, perchè abbia un qua permesso di così godessero un po' la sua cosa loro.

Q. Covianga che la cosa possa riuscire qui. — Come alquanto si fa?

S. Come si fa? Confessare che non può essere altro che un principio falso e un errore portentosissimo quella dal quale discenderebbe un tanto disastro, un' ingenuità così flagrante; e come tale cacciarla per sempre dallo insieme giuridiche: il principio cioè che le proprietà qualunque mai siano non abbiano altra origine e fondamento che la pubblica autorità. Ed invece riconoscere siccome

negli individui, così pure nelle persone morali, epperò anche nella Chiesa, dei diritti indipendenti della volontà civile ed anteriori ad ogni legge e sanzione positiva: diritti, come perciò li chiamano, extrasociali, fondati nella stessa ragione e natura degli uomini e delle cose; cui per conseguenza la società civile non può né dare né togliere ed arbitrio, ma si deve riconoscere, rispettare e garantire e tutti ovunque si trovino. Chè gli uomini si costituiscono la società civile appunto per questo, affinché dall'unione e dall'accordo di molti insieme, e dalle volontà e dalle forze loro unite venissero meglio assicurati, promossi e difesi i diritti inviolabili di ciascuno: salvo le modificazioni che ciascun individuo è tenuto di permettere nell'uso de' propri diritti per le bene comuni di tutti.

C. Vossignorio dunque supporrebbe anche un diritto di proprietà extrasociale, ossia una capacità negli uomini, non ancora usata in società civile, di acquistare la proprietà giuridica di chiechessa?

S. No dubita Ella forse? Betta che qui il Signor Onofrio, navigando pel vasto Oceano, approdasse ad un'isola deserta e incognita, nella quale pare un altro uomo, arrivato sì molto prima di lui, si fosse già fabbricata una capanna, avesse discosto un tratto di terreno, e addomesticato alcune capre selvatiche per insure il sostentamento. Potrebbe il Signor Onofrio cacciare quell'uomo da quella capanna e da quel terreno, tagliargli contro sua voglia alcuna di quelle capre, o prendersi per sé i frutti, costringerlo ad altro di che quell'uomo avesse fatto raccolto?

C. Certo non potrebbe, e lienevole concettabile ingiustizia.

S. Perché ingiustizia?

C. Domanda Ella perché? Onofrio, senza averne alcuna buona ragione, come supponiamo, spazzerebbe quell'uomo di cose le quali, non appartenendo ancora a nessuno, quegli poteva legittimamente prendersi per sé: gli levrebbe inoltre il frutto della sua industria e delle sue fatiche; renderebbe perciò dolore e danno ad un uomo innocente. Ma recar dolore e danno ad un uomo innocente senza ragione è ingiustizia.

S. Ottimamente. Dunque il Signor Onofrio, secondo giustizia,

sarebbe obbligato di astenersi dal cercare questo dolo e questo danno a quell'uomo, e rispettare perciò la cosa della quale quegli avrebbe già il possesso?

C. È fuori di dubbio che Osofrio avrebbe questa obbligazione come l'avrebbe chiunque altro capitano a quell'isola.

S. Ma questa obbligazione di Osofrio e di chiunque altro di non toccare le cose già possedute da quell'uomo, darebbe in quell'uomo un diritto di usare come suo, e di usare esclusivamente quelle cose che egli possiede: non è vero?

C. La cosa è chiara: giacchè l'obbligazione e diritto sono sempre correlativi.

S. Ma il diritto di aver come suo e di usare esclusivamente qualche cosa, è proprietà: dunque il nostro uomo avrebbe un vero diritto di proprietà e l'avrebbe acquistato fuori della società civile, e indipendentemente da qualunque pubblica autorità: poichè l'originaria non avrà dimenticato che noi siamo in un'isola deserta, non ancora appartenente a nessun governo, a nessuna società civile.

C. Signor Carota, Ella ha ragione: ed io sono costretto ad ammettere un diritto di proprietà extrasociale, ossia una capacità negli uomini di acquistare la proprietà giuridica indipendentemente dalla pubblica autorità.

S. M'immagino che un tale diritto, che Ella riconosce nei singoli uomini, non verrà negato neppure ad una società qualunque avente uno scopo onesto. Per modo di esempio, se il Signor Osofrio in quell'isola deserta, in luogo di un uomo solo ve ne avesse trovati cinque o sei, i quali si avessero fatta società di pescagione, e se godessero i frutti in comune, potrebbe egli distruggere quella società o fare a danno di quegli uomini alcuna delle cose già dette?

C. No davvero, perchè quegli uomini erano liberi di associarsi insieme: ed Osofrio, oltre il rimanente, violerebbe in questa caso anche il loro diritto naturale di libertà, il diritto di associazione.

S. Dunque gli uomini hanno anche un diritto naturale di associarsi insieme per un fine onesto, e di possedere così in comune?

C. Senza dubbio alcuna.

S. E perciò anche la Chiesa, in quanto non pare è come le altre una società d'umani uniti insieme per un fine comune, avrà un vero diritto di esistere come tale e di possedere in comune quanto ogni altra società, e un diritto per conseguenza anteriore alla società civile, indipendente dalle pubbliche autorità, fondata nella stessa natura degli uomini e delle cose?

O. Questa è tanto vero, che discende dai medesimi principii onde si costituisce o sta la società civile. Se non vi è nella natura degli uomini un diritto di associazione e di proprietà anteriore alla società civile, neppur questa potrebbe formarsi nè possedere. L'uomo che volesse dedurre il diritto di associazione e di proprietà unicamente dalla civil società e dall'autorità che la governa, commetterebbe evidentemente un circolo vizioso.

S. Ottimamente, Signor Orefice. Ma questo diritto che ha la Chiesa di esistere e di possedere indipendentemente dalle pubbliche autorità, e che noi abbiamo con evidenza dedotto da ciò che ella ha di comune con tutte le altre società, rifugge vianmeglio se si considera ciò che essa Chiesa ha di particolare e di proprio onde da tutte le altre società si distingue.

O. Anche intorno a questo noi l'admiriamo assai volentieri.

S. Lor Signori, da buoni cattolici ammettiamo che la Chiesa è una società fondata da Cristo, Dio ed Uomo, il quale ne è pure il Capo e il Reggitore supremo; in breve una società federativa, la quale ha per fine la perfezione morale e la salute eterna degli uomini, i quali tutti sono invitati e chiamati a farne parte. — Questa società però non è circoscritta dentro i confini di alcun regno e nazione; non si estende a tutti i luoghi e a tutti i tempi. — Questa è Vangela; e chi tuttavia non vi credesse, non potrebbe ricusarsi ad essa. La Chiesa di Cristo propagata per tutta la terra è un fatto benissimo di dieotto secoli; è un fatto così straordinario e sorprendente, accompagnato da tanti segni e caratteri divini, che sarebbe sommo stolizia l'ostinarsi a supporre opera d'uomini. Basterebbe avere buon senso per riconoscere il dito di Dio.

C. In tutto questo siamo pienamente d'accordo.

S. Se portata la Chiesa è l'opera di Dio, e da Dio stesso governata, essa non dipende dalla sanzione degli uomini. Idella non ha bisogno del beneplacito degli uomini per operare ciò che vuole. Per ciò stesso che la Chiesa è opera di Dio, ha un diritto divino di esistere e di tendere al suo fine: imperocchè il fatto del Dio non è come il fatto degli uomini. Il fatto degli uomini non costituisce per sé un diritto, perchè gli uomini spesso fatte operano ingiustamente. All'incontro il fatto di Dio, che è giustizia eterna e padrone supremo d'ogni cosa, è sempre tutto e diritto insieme. Quindi la riconoscono e us le potestà civili, poco importa la Chiesa tuttora savente giuridicamente a loro malgrado sfiorare loro malgrado ovunque, crebbe e si stabilì nel mondo, lottando contro le persecuzioni di tutti i secoli. Perseverò i suoi persecutori, si mutano le società ed i governi fondati dagli uomini, la Chiesa del Cristo, opera di Dio, superasse alle rovine loro, dovora trionfando sine alla fine dei secoli.

Q. Anche questo noi accettiamo da buoni cattolici. Sappiamo che Cristo ha detto a Pietro: « Tu sei Pietro, e su questa pietra » io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non potranno valercene contro di essa. »

S. Ora una società tale, quale diciamo essere la Chiesa, non può essere nello stato civile siccome una sezione subordinata al medesimo; ma piuttosto lo stato civile, in quanto è stato cattolico, è nella Chiesa, e forma parte di questa grande regno di Cristo esteso per tutta la terra. E dove i nostri Codici dicono: « La religione cattolica è la religione della Stato », non è già questa una sanzione della pubblica autorità di cui la Chiesa abbisogni e per la quale essa ricerca una legale esistenza nello Stato; ma tali parole sono piuttosto un semplice riconoscimento del diritto divino di tale esistenza, una professione di fede, e una autentica confessione fatta dallo Stato, siccome cattolico, di appartenere a questa grande società invisibile. Per cui non è la Chiesa che dipende dalle leggi dello Stato, e debba ad esse con-

lealisti, basati la Stato dee dipendere dalla Chiesa ed uniformarsi alle leggi di lei.

Q. Tutto ciò non è altro che una conseguenza della premessa.

R. La Chiesa pertanto siccome ha un diritto divino di sussistere e di tendere al suo fine, indipendentemente dalla sanzione umana, ha per conseguenza un pari diritto a tutti i mezzi che al suo fine conducano.

Q. Senza dubbio almeno, altrimenti il diritto al fine sarebbe illusorio.

R. Ora sebbene il fine della Chiesa sia spirituale e celeste, sebbene ella indirizzi i membri suoi al conseguimento di beni di un ordine affatto superiore alle cose della terra, non per questo è la Chiesa una società invisibile, siccome sogliono i riformatori del quattrocento. Ella è una società visibile, una città, come disse Cristo, posta sul monte che non si può nascondere agli occhi di veruna. E sebbene il regno di Cristo non sia da questo mondo, non la Chiesa non sia una società stabilita per autorità degli uomini, ma tragga anzi più d'alto l'origine e i diritti suoi; ella è tuttavia una società stabilita in questo mondo per quella parte che Chiesa militante s'appella; e per conseguenza è una società accomodata alla condizione degli uomini viventi, composti di anima e di corpo, pei quali è fatta. Ha ella però bisogno di un culto esterno, di sacre cerimonie, di templi, di ministri, i quali attendano al culto, e dispensino la parola e i doni di Dio.

Q. Ciò è tanto vero, che i riformatori stessi, che pretendono la Chiesa essere invisibile, non hanno potuto dispensarsi dalle cose esteriori, ma ritennero anzi pare e chiese, e adorazione, e cerimonie, e ministri, insomma un culto esterno, benché cadaverico.

R. Ma per mantenere questo culto esterno, questa cerimonia, questi templi e questi ministri, sono indispensabili i mezzi esteriori delle cose temporali. Dunque l'uso di queste cose non solo non ripugna alla natura della Chiesa, nè al suo scopo salutare, siccome vorrebbero da certi politici; ma è richiesta da questo scopo

medesima e domanda un uso necessario al fine: e perciò la Chiesa, che ha un diritto divino a quel fine, le ha perimento a questi mezzi.

C. Anche questa Le si concede; che nessun uomo di buon senso ha sognato mai di contendere alla Chiesa l'uso dei mezzi esteriori. Ma, Signor Curato, altro è l'uso, altro è la proprietà: e l'uno può star benissimo senza dell'altro. Tanto più che la proprietà esterior, sebbene, assolutamente parlando, possa convenire alla Chiesa quale società d'uomini come le altre, sembra tuttavia esclusa dalla perfettion morale a cui essa dee tendere, e dalla parola stessa di Cristo, il quale disse: « Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo ».

B. La povertà effettiva designata, Signor Confessore, nelle allegate parole di Cristo, appunto perchè appartiene ad un grado di perfezion a cui non è di tutti l'arrivare, è perciò un semplice consiglio nella Chiesa, non un precetto, altrimenti non obbligherebbe tutti e singoli i cristiani, siccome Le ha fatto osservare ieri sera. Quella però che si ha di precetto in queste parole riguarda la sola povertà agnitiva e di spirito, la quale consiste nel troncarsi dell'animo ogni affetto peccaminoso verso quei beni esteriori che si posseggono per necessità di condizione. Quindi in altro luogo disse Cristo: « Rendi i poteri di spirito ».

O. Quello che dice don Solatore, tanto è vero, che Cristo medesimo, maestro di quella sublime verità, aveva tuttavia il suo peccato, come risulta dal Vangelo: e Giuda, che n'era il depositario e provveditore, perchè mancava di fedeltà al Maestro disse in quella sua amministrazione, dell'Evangelista è chiamato l'adulter: la qual voce significa un tale che si usurpa ingiustamente quello d'altri.

B. Ma quanto a proprietà vi è un'altra importante distinzione a fare. Altri sono i beni laicali, e la proprietà di questi possono averla siccome tutti gli altri uomini, così pure i cristiani che non hanno fatta professione di vivere senza proprio; altri sono i beni ecclesiastici, che servono più o meno direttamente al culto divino. Ora la proprietà di questi ultimi non risiede ne presso i singoli

cristiani, sì, veramente parlando, presso il corpo morale dei fedeli, e presso i sacri pastori; ma questa proprietà risiede in Cristo medesimo, Capo della Chiesa, e quel modo appunto che la proprietà dei beni domestici risiede nel capo di casa, nel padre di famiglia. L'usufrutto è della Chiesa, ma il vero padrone ne è Cristo, il quale tuttavia ne concede l'amministrazione e la dispensazione a coloro ch'egli pose a reggere la Chiesa sua.

C. Mi scusi Signor Canto, ma questa volta poi per pararsi dalle nostre difficoltà Ella è entrata da vero, non dire in aggravia, ma nella porta più arcana del Santuario, dove a noi laici non è dato di tenerla dietro, tanto mi sa nuova, misteriosa e trascendentale questa proposizione sua, che la proprietà dei beni ecclesiastici risiede presso di Cristo. Capperi! Bisogna bene un grande atto di fede per crederla: fuorché Ella per ciò non intendesse quella che ognuno già sa, che Iddio è padrone assoluto di tutte le cose: *Deus est terra et plenitudo eius*. Ma questo proverebbe troppo, e non sarebbe il caso nostro.

S. Signori, si compiacetano me di meco affacciarsi a questa faccenda. Vedano essi la nostra chiesa? Leggano le parole che stanno scritte sulla facciata.

C. la leggo benissimo: *DEO OPTIMO MAXIMO*.

S. Che vogliono mai dire quella parola?

C. Che quella è casa di Dio, consacrata al culto di lui: lo sanno anche le domestiche ed i ragazzi.

S. Come dunque il Signor Cecilio dico novità, misticismo, trascendentalismo una verità scritta lassù a tanto di lettere capitali, a tutti visibili, e che sanno leggere e intendere persino le domestiche e i ragazzi che non hanno studiato latino? Sì, le domestiche e i ragazzi sanno benissimo che questa è la casa di Dio, siccome sanno che quell'altra che Ella vede più là è casa del Signor Bertola. Anzi sanno di più che le cose tutte donate al Signore e consacrate al culto di lui, s'ia denaro, s'ieno mobili, s'ieno stabili, sieno beni di qualunque genere, è casa del Signore, e sua proprietà.

C. Voi, sarete una della tante pie credenze o pregiudizii popolari.

R. No, Signor Ceclio, ma questa è il linguaggio della Chiesa tenuto dai sommi Pontefici, dai Padri e dai Concilii in tutti i secoli, e ripetuto pur anche nel Concilio Tridentino. Secondo questo costante linguaggio, il Signore è il vero e diretto possessore e padrone delle cose al culto di lui consacrate: il clero non ne è considerato che come usufruttuario, amministratore e dispensatore.

O, il Signor Curia ha ragione, ed io aggiungerò che tale è pure il linguaggio dei fedeli, i quali, quando donano o lasciano qualche cosa loro alla Chiesa o ad altra causa pia, intendono e dicono di darla a Dio, e di farne Dio stesso erede. Leggete, Ceclio, il capo *De Sacramentis Ecclesie* del Codice di Giustiniano, articolo ultimo. Anzi tale è il linguaggio di tutto il genere umano: mentre gli uomini di qualunque religione hanno sempre considerate le cose dedicate al culto della divinità come proprietà della divinità stessa, e perciò le appellarono santo e sacro, tale a dire partecipanti della santità stessa di Dio, a cui appartengono, e quindi inviolabili. Di qui è che tutti i popoli hanno sempre distinto, come fa la Chiesa, il sacrilegio dal semplice furto: imperocchè intendevano che, dove col furto si offende la giustizia dovuta agli uomini, col sacrilegio si viola la giustizia e la religiosa venerazione dovuta a Dio stesso ed alla cosa sua. Di ciò noi abbiamo testimonianza nella memoria di tutti i popoli sì antichi che moderni, e specialmente di Roma pagana. Quinci la invettiva di Cicerone contro Verre, che nei rubamenti fatti nella Sicilia si non l'avesse perdonato neppure alla santità della religione ed agli stessi Idoli: ed a proposito di un prezioso candelabro che il re Antiocho aveva destinato in dono a Giove Capitolino, e che quel reaque pretore si era con frode usurpato per sé, il romano oratore chiama questa un tale delitto pel quale vennero violati gli stessi Dei immortali, *la quo Dei immortales violati sunt*.

R. Oh, questo si avrebbe dovuto ricordare alla sacrate repubblica romana, la quale in questa materia diede prove sì a gran

potrà meno rispettare a Cristo, che quell'antica non facesse verso di lui, Giovi! (1).

S. Dalla cosa fin qui ragionate è dunque dimostrato che non deduce allo scopo nè all'indole della Chiesa la proprietà dei beni interni al divin culto appartenente: tanto più che questa proprietà, a vero dire, risiede in Cristo stesso: e di quei beni non, ne ha che l'uso e l'amministrazione. — Resta però a vedere se tale proprietà sia anche necessaria e almeno conveniente. — Intorno a che è bisogno distinguere i beni ecclesiastici in due classi. La prima è di quelle cose che servono immediatamente e per sé al culto divino, come sarebbero i templi, gli altari, i vasi sacri ed ogni altro suppellettile. E di questa sembra al tutto necessario che la Chiesa ne abbia a nome di Cristo la proprietà, affinchè siano esclusivamente riservate al divin culto, siccome sacre, ripugnando affatto alla ricorrenza dovuta a Dio, che le cose una volta impiegate nel culto di lui, abbiano poi a convertirsi in secolari.

C. Fin qui la cosa è giustissima, e non vi ha nulla a che dire i templi, gli altari e le sacre suppellettili debbono essere consacrate in perpetuo al culto, e perciò in una proprietà ecclesiastica.

S. Resta l'altra classe di beni che solo immediatamente servono al culto, e sono i fondi fruttiferi che somministrano le entrate per le spese del culto e per mantenimento dei sacerdoti e delle altre persone a Dio consacrate. Né per questi certamente si vede necessità che siano posseduti in proprio dalla Chiesa potendosi a quelle spese sopprimere per altro modo, o colle spontanee oblazioni dei fedeli, siccome nei primissimi tempi della Chiesa cristiana e con assegnamenti del pubblico erario.

C. Sentiti, Signor Pastore, che dice don Solimari? Finalmente

(1) Per dirla di passaggio, sarebbe questo intralcio dei beni ecclesiastici, la prima di tutte le guastagne, che la gloriosa repubblica romana ha solennemente promessa di dare al Papa per l'incremento della sua apostolica autorità!!

io non arresa tutti i forti, grande «i parlare della detrazione del clero e della chiesa.

8. FINE. Signor Cardini, altro sarebbe discorrere di detrazione e cosa verghia, come si dice, quando cioè si avesse ancora a decidere del modo onde provvedere al sostentamento del clero e della chiesa, il che ora non è più il caso tra noi; altro il dissenimento adesso che vi è già provveduto con beni stabili, passati in proprietà della Chiesa, ossia di Cristo, suo Capo.

9. E anche nel primo caso nessun'autorità potrebbe, secondo giustizia, vietare ai popoli od ai particolari di donare alla Chiesa beni immobili, pe' alla Chiesa di accettarne la proprietà in nome di Cristo.

10. Fuori di dubbio: perchè una tale interdizione violerebbe la libertà dei donatori e i diritti del donatario.

11. E per la ragione medesima, nessun'autorità può ora ritogliere alla Chiesa quella che fu già donata in beni immobili, e cui ella a nome di Cristo giuridicamente possiede, siccome è chiara. — Prima della donazione, era libero di provvedere per questa e per altra via al mantenimento del culto; ma essendosi questa trasmissione di dominio, quegli immobili sono realmente passati in proprietà di Cristo, a cui vennero donati, accettante la Chiesa per lui: e non glieli si può più ritogliere senza ingiustizia e sacrilegio. Essi sono sacri a Dio siccome i templi, gli altari e i suoi santi: e chiunque li usurpasse, sarebbe come se spogliasse una Chiesa o un santuario degli ornamenti e dei voti consacrati al Signore.

12. Così è, Cardini mio, e noi, se vogliamo opened da uomini ragionevoli e giusti, non dobbiamo già seguirlo delle teorie generali ed astratte che non sono del caso presente (senza non di rado truso dai nostri politici); ma dobbiamo considerare e prendere i fatti come sono, nelle circostanze loro, e partire da questi.

13. Che poi al mantenimento della Chiesa, del culto e dei ministri sacri, come pure di ogni più stabilimento venga provveduto di beni stabili assegnati in proprietà alla Chiesa, anzichè per le sole

obbligazioni dei fedeli, o per assegnamento dello Stato: ciò, considerando tutti le cose, sembra assai meglio contenere or sia alla sicurezza e stabilità del servizio divino e delle opere pie, or sia al decoro e indipendenza del clero nel sacro suo ministero.

C. Toda bene di non poter negare quanto si dice dei beni stabili destinati al mantenimento delle chiese e del clero che le serve: cui finalmente o per una o per altra guisa bisogna provvedere, se per non vogliamo dare un calcio, non dirò solo al cattolicesimo, ma essendo ad ogni guisa di religione; giacchè ogni religione ha il suo culto esterno ed i ministri suoi, e il popolo loro pensarci. Su di questo sono dunque perfettamente d'accordo. Ma tanti frati e tante monache che cosa fanno essi mai? E i beni stabili che essi godono, dovranno anche questi contemplarsi quei beni ecclesiastici? Ciò mi parrebbe allargare un po' troppo la cosa.

S. Domanda Ella che fanno i frati e le monache? Evi professano il comunismo del Vangelo, Signor Celesia, glielo ha già detto ieri sera il nostro Signor Battola. Seguono essi cioè i consigli di Cristo, e sprovati dagli impacci del secolo, si sono totalmente consacrati a Dio e alla marcia perfezione di sé medesimi. Ci tratterebbe Ella che dire? O vorrebbe metter in ciò vincoli alla loro libertà? Dunque essi forse per questo nota ad alcuno? — Sì dice che son inutili alla società? Legga il *Primate* di Gioberti, e si convincerà della colunnia. — Ma fossero anche inutili, che perciò? Quanti secolari che vivono più inutili assai, e che dico loro niente? Si aggiunga che molti religiosi tralignano. Sian e dire col medesimo autore del *Primate*, si riformino, per le vie legittime però, ma non si aboliscano gl'istituti religiosi, nè si cedere la massima conservata dal Vangelo.

C. Queste poi no: non fa mai interesse mio di condannare i consigli di Cristo; anzi ho sempre ammirato quei generosi che hanno il coraggio di profesarli. Del resto convengo che sarebbe pessima avvia stradicar l'albero buono per alcuni suoi aridi e

inutili che si ponno recidere, e così calare l'albero e renderlo più fruttuoso ancora (1). — Ma e di tanti beni che essi possiedono, che cosa ne dico?

8. In primo luogo una gran parte di religiosi, quali sono i mendicanti, non hanno beni stabili che la chiesa ed il convento sia loro ritirato: pel resto campano di obblazioni. Vorremo noi obbligarli a vivere a ciel sereno?

9. Ma non sono tutti mendicanti, e pochi sono tali nel senso più rigoroso. Gli altri poi quasi più, quasi meno, posseggono degli stabili belli e buoni, della cui rendita vivono, senza bisogno di accattare.

5. Ma donde gli hanno questi beni? Non certo usurpati con violenza o con frode, ma gli hanno avuti per legittimo titolo di donazioni fatte a Dio pel loro sostentamento da' pievoli fedeli, siccome si disse del beni del clero secolare. E di quegli stessi terreni donati, molti, in origine lande o selve infertiliere, divenuti dai sudori e dall'industria monacale dissodati e fertilizzati.

6. Questo è tanto vero, che una gran parte del Piemonte deve al monachismo la sua coltura, e ne conserva tuttavia la memoria nei nomi stessi che riempiono parecchie delle nostre terre.

8. Appunto così: ora quei buoni religiosi, consacrati com'essi erano a Dio, a Dio per consacrarono le loro fatiche ed i frutti che ne risulteranno. Per tutta questa ragione i beni che servono al mantenimento dei religiosi (i quali formano essi pure una parte del clero, ossia di quegli uomini che elestero Dio per loro asceliti) sono beni ecclesiastici, questi ancora consacrati a Gesù Cristo, a cui furono donati, e il quale ne è per conseguenza il vero padrone.

9. Via, quante a me, peccati, flati e maniche godami pure ed avere di Dio quei beni, sì quei hanno essi un diritto, che io non posso negar loro. Possano solo a mantenersi degni della lo-

(1) Né tampoco il recidere coltelli essi può essere offesa a chi porta la spada temporale, ma solo di colui, al quale Cristo, consegnando la chiavi del regno del cielo, disse: *quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis.* (Matth. XVI.)

ra vacazione e del prezzo dei peccati da che essi vivono. — Ma intanto, Signor Curato, quante anime morte? Quanti beni stabili fuor di circolazione? Ai quali aggiunga pure i beni degli ospedali, degli orfanotrofi, dei collegi o di altri simili corpi morali che non danno mai un centesimo di esodo alla cassa pubblica per la trasmissione di proprietà: giacché le persone morali non si estinguono mai. — Se Ella vuole pertanto che il Governo lasci godere in pace a tutti costoro estese proprietà, bisogna studiar modo di compensar l'erario pubblico del lucro cessante.

S. È vero che un caduto-mond morte lo Stato ne soffre per una parte il lucro cessante. — Ella dice; ma questo lucro cessante egli è compensato a sufficienza da tutti altri vantaggi. Gli ospedali, gli orfanotrofi, i collegi d'educazione, le case di ricovero ed altri simili stabilimenti di beneficenza, è troppo chiaro che sono interamente volti a beneficio del pubblico. — Dinanzi lo stesso delle chiese e del clero tanto secolare che regolare. Ma il padrone del cielo e della terra non ha certo bisogno per sé né dei nostri templi, né dei nostri dotti. Ma tutto quello ch'egli ascolta da noi e che noi dedichiamo alla maestà del suo culto e al sostentamento dei ministri e servi suoi, tutto finalmente ridonda in vantaggio spirituale e morale del pubblico. Il clero vive alle spese del popolo, ma s'egli gli dispensa i doni spirituali, non è troppo che ne ricava in compenso il trattamento temporale. Vorremo noi mettere mano sulla mercede che paghiamo all'operaio il quale, servendosi, se l'ha guadagnata? Ci sarebbe qui di incisione ed agguato?

C. Cautengo che una gran parte del clero secolare e regolare, occupati secondo il proprio istituto in opere di vita attiva, sono assai vantaggiosi alla società, purché facciano il loro dovere. Ma quale utilità da tanti preti beneficiari che della messa e del beverio in fuori non fanno o far altro? Quale da tanti religiosi di vita puramente contemplativa, verseggiando nelle monache di clausura?

S. Se costoro preti o religiosi che Ella dice vivono conformemente alla propria vocazione, già con questo solo sono utilissimi alla società umana, non faremo altro che lodar l'idea e proteggerla.

per tanti altri che non lo fanno, o non ne hanno troppo tempo, e confortar altri alla virtù col buon esempio della vita loro. Forse il nostro secolo non calcola gran fatto tali vantaggi; ma questi non lasciano di essere veri per ciò che non influiscono direttamente alla ricchezza materiale dello Stato, la quale certo non è nè il solo nè il primo bene della società.

6. Le ragioni addotte dal Signor Carato sono convincenti: e perciò non sembra giusta che i beni ecclesiastici, l'uso dei quali ridanda già in tanta utilità pubblica, vengano messi nella stessa categoria e sottoposti alla medesima contribuzione delle fortune laicali, il frutto delle quali ridanda principalmente a vantaggio dei privati proprietari.

7. Aggiunga per ultimo, che deve all'uno o all'altro clero alcuni che saprebbero del conveniente trattamento che ritrarrà dai beni ecclesiastici, non ha strettissima obbligazione di coscienza di erogare l'usufrutto in opere di carità. Perchè dunque si vorrebbe aggravarlo di più?—Malgrado però a tutta questa, io voglio accor- darle, Signor Cecilio, che esiste il grave bisogno dello Stato e le condizioni della sua politica, la Chiesa potrebbe in questa parte accondiscendere a contribuire alcun che allo Stato in compenso del lavoro cessante di' Ella dico. Ma questa cosa non la si dee lasciare all'arbitrio del solo governo temporale, ma concertarsi colla Santa Sede, concertando insieme in una contribuzione ragionevole e discreta. Che ve ne pare Signor Florido?

8. Questo è ciò che ha sempre detto lo paro. Lo Stato ha bisogno di essere soccorso con quel della Chiesa? Parli, ricorra ai vescovi e al Sommo Pontefice; e se la domanda è ragionevole, otterrà senza dubbio. Ma per amore del cielo, tocca a dire non metta esse le mani in chiesa, nè faccia da se, per non tirarsi sul capo le maledizioni del Signore.

9. Ed uno delle più funeste maledizioni che si attirerebbe probabilmente dalla vendetta del Signore sarebbe il continuarsi di cui abbiamo parlato: giacchè l'idea nel partito gli uomini per quelle stesse vie per le quali essi peccano.—Tuttavolta la giustizia non è violata che per attentati privati, essa può sempre aver ricorso

alla pubblica autorità, e per lei ottenere il suo risarcimento: a tutto al più saremmo puri fatti senza conseguenze, e la massima dell'inviolabilità dei diritti starei tuttavia salda ed intatta. Ma che se la giustizia venga violata e convulsa da quella stessa autorità pubblica che deve proteggerla, e violata e convulsa con un atto solenne, rivestito delle forme legali, e sostenuto dalla pubblica forza coattiva, la quale sarebbe l'incenerimento dei benedizionalisti e qualche altro abuso di potere a danno dei medesimi; a chi ricorrerebbe l'offesa giustizia per ottenerne ragione? Non verrebbe per tale atto istaccata la massima stessa? tolto alla legge ogni vigore? autorizzata l'ingiustizia? E quale altra proprietà potrebbe nello Stato tenerci sicura quando la pubblica autorità non l'avrebbe perduta alla proprietà della Chiesa, anzi di Cristo? Se la pubblica autorità si mette sotto i piedi la giustizia dovuta a Dio, padrone dei beni a lui consacrati, commettendo un solenne sacrilegio e sacrilegio insieme, come stare la giustizia tra uomini e uomini? Non sarebbero per questo fatto privati d'ogni garanzia e minati fino dalle fondamenta tutti i loro reciproci diritti?

B. Per lo meno tutto la faccia dei ribaldi che amano vivere di quella d'altri, dir potrebbe ora che il Governo ruba lui stesso alla Chiesa, rubiamo noi pure a non salva, perchè la giustizia e la religione sono diventate una faccenda, e la legge non longer più nulla.

S. Ma questo non è il tutto. Il peggio sarebbe che un Governo, il quale avesse un'idea lo spogliamento della Chiesa, a voler essere conseguente, si potrebbe trarlo a decretare un ladrocinaggio universale di tutte le proprietà. Imperocchè se il Governo, a malgrado dei diritti più sacri di tutte le leggi divine ed umane, credesse aver buona ragione di dire alla Chiesa: i beni che possedete a nome di Dio, non sono più us di Dio, ne restan, ma son diventati beni dello Stato; perchè non avrebbe ragione di dire lo stesso a qualunque altra società, a qualunque famiglia, a qualunque individuo, al Signor Cecilio, al Signor Ottobria, al Signor Bortolo, per riguardi di beni loro propri? E con questo, e aggravi,

dove saranno giunti noi? Al cominciano senza dubbio. Lo sgombramento della Chiesa n'è il primo passo, o il più arduo a farsi: perchè si tratta di vincere il doppio ostacolo della giustizia e della religione. Superata una volta questa difficoltà, avanzato l'occhio del popolo al pubblico ladrocinaggio, qualificato da sacraloga, tutto il rimanente riesce meno difficile. Sotto questo primo ostacolo, il quale confonde la cosa temporale colle spirituali, e le terrene colle celesti, facilmente verri a scioglierla e a cadere in pezzi tutta la catena dei diritti naturali e sociali.

C. Signor Curato, ha ragione. Vede chiaro che a toccare i beni della Chiesa, oltre la violazione della giustizia e della religione ne verrebbe gravemente compromessa anche l'interesse privato o sociale. Il buon senso del Signor Bartolo e la dottrina di Vosignaria recata in luce illuminata e fatta rivedere da molti pregiudizii, anche il vostro esempio, Onofrio caro, mi ha giovato assai in questa bisogna. Nei diversi ragionamenti che tenevano su questa materia ho voluto proporre tutte le difficoltà che mi si presentavano alla mente, e le ho volute tutte spiegarvi dinanzi al lume della verità. Avendo perciò aperti gli occhi a riconoscere la verità e la giustizia, sarò un uomo senza carattere e senza cuore, il più iniquo degli uomini, se per un vano pontificalismo finirò a resistere, lo pertanto convergo pienamente con Lei, Signor Curato, col Signor Bartolo, con Onofrio.

B. Bravo Signor Cecilio.

C. Voi un forte amico sia delle dande: ma oggi avete acquistato un nuovo e maggior diritto alla non stanz ed al mio affetto.

S. Io ringrazio il Signore che l'abbia illuminato, Signor Cecilio, e mi congratulo che Ella abbia aperto gli occhi alla luce. Ma questo non basta, e bisogna compir l'opera buona.

C. Intende ciò che Ella vuol dire: nè lo starò contento ad avere riconosciuta la verità, ma me ne farò d'ora innanzi pubblico prediatore e diffusore. Se che non pochi dei miei conoscenti e antichi amici si faranno beffe di me, e mi diranno retrogrado. Ma che importa? *Aufwas Plato, aufwas Cicero, und mag's auch anders sein.*

S. Non è disonore il retrocedere da una via falsa, sarebbe anzi stoltezza e viltà il progredire per quella.

C. Io son uomo ragionevole e son cristiano. Non mi vergognerò dunque di comparir tale, anzi sarò questa la mia gloria. Parlando poi ed operando secondo i suoi principj della ragione e la massima del cristianesimo, io sono certissimo, che, che altri si dicessero, che io sosterrò e difenderò la vera causa della società e dello Stato, al quale non potrà mai essere veramente utile se non quello che è giusto.

FINE

CONTENUTO

Prefazione	Pag. 3
----------------------	--------

DIALOGO PRIMO

Gruppo sulle elezioni. — Gruppo civile. — Risposta di Stato. — Beni ecclesiastici di giurisdizione. — Diritto dei corpi morali. — Decreti. — Principio dell'attività politica.	Pag. 9
--	--------

DIALOGO SECONDO

Ma si vorrebbe sostituire la detenzione del Clero alle proprietà ecclesiastiche. — Il Governo non può mai rispondere la Chiesa come pagella o interdetti. — L'incameramento dei beni della Chiesa non è utile, ma dannoso allo Stato. — Come questi potrebbe legittimamente giuocare dei beni ecclesiastici.	Pag. 31
--	---------

DIALOGO TERZO

Logica del bene senza. — I Clerici. — Progetto di un Circolo politico intorno ai benefici. — Distinguerli fra i benefici giustificati. — Se questa dà al Governo il diritto di fare un diverso accaparrimento dei beni ecclesiastici.	Pag. 34
---	---------

DIALOGO QUARTO

Giustificazione dei benefici senza. Vantaggi che ne derivano. — Giustizia distributiva riguardo ai sacerdoti. — Buon uso che	
--	--

debbono fare g'incerti. — Vie di rimediare agli abusi. — Se il Governo incaricando i vescovi per meglio occuparli anche l'interesse delle anime? pag. 43

DIALOGO QUINTO

La sola Chiesa potrebbe intraprendere un miglior occupamento dei beni ecclesiastici, e a quali condizioni. — L'incostituzione laica dello Stato renderebbe al Governo. — Concessione di beni tra i principali feudi ben diversa dal Consenso moderno . . . pag. 55

DIALOGO SESTO

Storicità che lascia l'opera più di render certa. — Se l'autorità pubblica vuol la proprietà. — Questa massima renderebbe al Governo. — Diritti essenziali di proprietà e di associazione applicati alla Chiesa. — Questa li possiede convenientemente come società letteraria. — La proprietà dei beni ecclesiastici risiede in Cristo. — Concessione di tale proprietà nella Chiesa. — Corpi religiosi possidenti. — Se lo Stato abbia diritto ad un compenso per le mani morte. — Conclusione pag. 65

